

SERVIRE

1

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2025

E pace in terra?



E pace in terra?

Editoriale	Claudia Cremonesi	pag.	1
1 Trame di guerra e intrecci di pace	Mario Giro	pag.	3
2 Una via europea per la pace	Marco Tarquinio	pag.	5
3 Oltre la rete: solidarietà, pace e i limiti della comunicazione digitale	Francesco Nespola	pag.	10
4 Si vis pacem...	Gian Maria Zanoni	pag.	13
5 Etica della pace	Padre Davide Brasca	pag.	15
6 La pace nella organizzazione dell'AGESCI: un excursus storico	F. Cormio, R. Cremaschi, R. D'Alessio, D. Mela	pag.	22
7 La pace del cuore	Don Lorenzo Bacchetta	pag.	25
8 Babele: la grazia della diversità, la comunione delle differenze	Don Enrico Parazzoli	pag.	28
9 Coscienza cristiana e pace: un lungo cammino	Don Giuseppe Grampa	pag.	31
10 Come fare pace?	Laura Galimberti	pag.	33
11 Lo scoutismo per la pace	Gabriele Gabrieli	pag.	36
12 Una strada di solidarietà	Pietro Epis	pag.	38
13 Legàmi	A. Cremonesi, A. Gualazzi, R. Tiraboschi	pag.	41
14 La fraternità di scout e guide contro la guerra	Andrea Padoin	pag.	43
15 Casa della pace a Molfetta	Ferri Cormio	pag.	45
16 La potenza di un seme: i kaki di Nagasaki	Federica Fasciolo	pag.	46

L'

attualità che stiamo vivendo ci sta catapultando in modo velocissimo verso scenari di guerra che fino a qualche anno fa sembravano impensabili. L'Europa che abbiamo conosciuto noi è un'Europa che ha vissuto pacificamente sin dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale. È un'Europa che si è impegnata a costruire lo spazio della pace, promettendo a se stessa che mai più, mai più avrebbe giustificato e promosso politiche che conducono gli stati membri verso la guerra. Fuori dall'Europa la situazione era chiaramente molto diversa, ma essa è stata capace di garantire un secolo di pace ai propri cittadini, è stata capace di darsi gli strumenti affinché ciò avvenisse. Oggi all'Europa è richiesto un ulteriore sforzo per continuare a svolgere questa missione così importante. E non è uno sforzo di mezzi, armamenti, politiche o decreti. È necessario oggi che si interroghi nuovamente sulla propria identità più profonda e riesca a disegnare un futuro in cui l'unità ideale sia ancora più forte, che possa svolgere un ruolo più attivo soprattutto nei processi di pacificazione e ricostruzione, nella politica internazionale. Penso che oggi, in

questo momento così caotico derivante dalle prime azioni politiche di Trump negli Stati Uniti, ci possa essere l'opportunità di una nuova leadership politica europea. Ma solo se siamo capaci di rimanere uniti, di rinunciare a protagonismi personalistici e nazionalistici e avviare un cammino di profonda riforma istituzionale in senso federale.

Lo scenario mondiale fa abbastanza paura in questo momento, ma qualche flebile voce si alza ancora in favore della pace, una su tutte quella di Papa Francesco che ne è sempre stato il più fervente e attivo sostenitore. Egli non perde occasione per ripeterci che fare la pace è un lavoro artigianale: «... i processi effettivi di una pace duratura sono anzitutto trasformazioni artigianali operate dai popoli, in cui ogni persona può essere un fermento efficace con il suo stile di vita quotidiana. Le grandi trasformazioni non si costruiscono alla scrivania o nello studio. Dunque, «ognuno svolge un ruolo fondamentale, in un unico progetto creativo, per scrivere una nuova pagina di storia, una pagina piena di speranza, piena di pace, piena di riconciliazione». C'è una "architettura" della pace, nella quale intervengono le varie istituzioni della

società, ciascuna secondo la propria competenza, però c'è anche un "artigianato" della pace che ci coinvolge tutti. A partire da diversi processi di pace che si sviluppano in vari luoghi del mondo, «abbiamo imparato che queste vie di pacificazione, di primato della ragione sulla vendetta, di delicata armonia tra la politica e il diritto, non possono ovviare ai percorsi della gente. Non è sufficiente il disegno di quadri normativi e accordi istituzionali tra gruppi politici o economici di buona volontà [...]». (Enciclica Fratelli Tutti, 231).

Questo lavoro artigianale della pace si contrappone in modo netto alla guerra, che è invece un prodotto industriale che si realizza in modo meccanico, seriale e trova il suo perfezionamento nello sviluppo tecnologico o informatico. Mentre la pace è un prodotto artigianale che richiede, come qualunque altro lavoro artigianale, passione, pazienza, competenza, esperienza e tenacia perché necessita dell'intervento sapiente dell'uomo. Non si può fare in serie, richiede l'apporto insostituibile di tante persone e si perfeziona solo con lo sviluppo umano. Papa Francesco ci invita a pensare alla pace in un modo completamente nuovo e ad abbandonare la vecchia, anacronistica idea che assegnava il compito di "fare la pace" ai capi di stato (peraltro molto spesso gli stessi che, intorno ad un tavolo, avevano dichiarato la guerra), alle diplomazie e agli eserciti. La pace è una responsabilità di tutti, senza distinzioni. Alla luce di queste riflessioni appare chiaro il ruolo che lo scoutismo può svolgere nell'educazione di cittadini artigiani della pace. Ma in realtà il movimento scout italiano ha fatto molto di più. È stato, infatti, protagonista di diverse riflessioni intorno al tema della pace. In particolare due sono stati gli assi portanti di questa riflessione: il primo riguarda la dimensione internazionale del movimento scout, ritenuta di per se stessa motore di fratellanza universale, di dialogo interculturale, di superamento dei nazionalismi. Il secondo riguarda invece la finalità stessa del metodo educativo che, formando una persona capace di coscienza autonoma e spiritualità forte, al contempo allenato alla vita di gruppo e alla

responsabilità verso la società, appare in grado di porre le basi per relazioni pacifiche e in grado di rendere il mondo migliore. Insomma un vero e proprio artigiano della pace. Queste due direttrici di pensiero accompagnano i quasi 120 anni di scoutismo in Italia, a cominciare dalla risposta alle critiche originarie di militarismo per alcune apparenze formali e per i pregiudizi sul fondatore, militare di carriera. Un dato importante da sottolineare è che ad un certo punto la riflessione sui temi della guerra e della pace ha condotto il movimento scout italiano addirittura a dotarsi di un organismo non tradizionale, cioè un settore, esplicitamente dedicato a questo scopo. Situazione unica nel panorama dello scoutismo mondiale.

A noi sembra molto importante che su un tema così fondamentale e centrale per la vita di un Paese, che nell'art. 11 della sua Costituzione afferma con nettezza il suo ripudio della guerra, non si facciano sconti; è scritto nel nostro Patto associativo. Non abbiamo bisogno di ulteriori legittimazioni. E 50 anni di presenza del settore stanno lì a dimostrare una continuità di impegno da parte dello scoutismo italiano che non era per nulla scontata. Il pensiero sul tema della guerra e della pace non sparisce negli anni, semmai si eclissa e risorge; si amplia e si restringe; a volte addirittura divide. Manca però una riflessione organica continuativa: spesso il no alla guerra è di principio e di rinuncia e non considera i meccanismi reali della guerra sociale moderna; mentre il sì alla pace si limita spesso ad espandere gli stili di vita politicamente corretti, senza profezia.

È necessario approfondire nelle nostre Comunità capi le ragioni della pace, oggi anche urgente visti gli scenari globali nei quali ci muoviamo e dando una priorità di dialogo serio e competente con i nostri ragazzi sul ruolo che ognuno di noi può giocare in questo complesso mondo. La Speranza è la nostra grande alleata.

Claudia Cremonesi



Trame di guerra e intrecci di pace

*Mario Giro analizza il contesto delle guerre,
strumento di gestione dei conflitti nel mondo oggi,
e parla di una via per la pace alla luce
dell'esperienza delle vittime.*

C'è una domanda di pace nel mondo, molto diffusa ma non ascoltata e silenziata dai rumori di guerra e dalla propaganda bellica. Oggi la guerra sembra l'unico vero linguaggio, anzi sembra quasi normale parlare di guerra come soluzione e di armi.

Il modo più giusto per iniziare ad ascoltare questa domanda è mettersi dalla parte delle vittime, guardare chi muore, chi rimane ferito, chi perde i propri cari, perde la casa, perde tutto. Il nostro punto di vista vuole essere quello delle vittime: l'assurdità della guerra si vede davvero mettendosi dalla parte delle vittime che non hanno voce e restano anonime. Se ci schieriamo per qualcuno noi lo facciamo dalla parte delle vittime,

tutte le vittime. Non se ne conosce nemmeno il numero: sembra paradossale ma si parla tantissimo di guerra e di armi ma non si conosce nemmeno il numero delle vittime. In Ucraina non ci sono dati ufficiali nemmeno da parte ucraina, solo stime. La missione di monitoraggio delle Nazioni Unite riporta che i civili uccisi dall'aggressione militare della Russia in Ucraina sono più di 10 mila, di cui 575 minori, mentre i feriti sarebbero più di 20 mila. Sono solamente le vittime accertate: il numero reale è certamente molto più alto. Poi ci sono i militari uccisi: secondo le rare informazioni ufficiali le vittime tra i militari ucraini sarebbero circa 30.000, ma gli USA parlano di 70.000. Si stima che

Mosca abbia avuto dal canto suo più di 100.000 caduti in 2 anni, ma qualcuno raddoppia la cifra.

In ogni guerra i primi a pagare sono gli indifesi: bambini, donne, persone malate, anziani, poveri, persone con disabilità. Un popolo dolente che fugge, come abbiamo visto nelle immagini della guerra in Ucraina e vediamo ora a Gaza, dove un popolo intero è in trappola dopo oltre 450 giorni di guerra. Delle vittime del pogrom del 7 ottobre abbiamo il numero (1200, oltre i 250 ostaggi) e anche quasi tutti i volti: una tragedia immensa che non ha risparmiato nemmeno i neonati. Nessuno sa quanti rapiti sono ancora vivi. Delle vittime a Gaza invece non sappiamo quasi nulla: sarebbero oltre 46.000 secondo le fonti palestinesi, ma si tratta anche in questo caso di stime: chi è andato a contare quelli rimasti sotto le macerie dei palazzi? Il fatto terribile è che sono quasi tutti civili.

Dobbiamo ricordare anche le vittime in Africa: almeno 25.000 in Sudan, nella guerra civile iniziata ad aprile dell'anno 2023. Dal 2013 è il corso una guerra civile in Sud Sudan, che si crede abbia provocato 380.000 morti. Ci sono le vittime del Kivu: qui il conto è da capogiro perché si tratta di un vero "sistema di guerre" attorno alla Repubblica democratica del Congo, che si stima abbia provocato 5 milioni di vittime dal 1996 (senza considerare il ge-

nocidio in Ruanda del 1994 che fece 1,5 milioni di morti) e che continua ad uccidere ancora oggi. La guerra in Siria, iniziata il 15 marzo 2011, è durata 14 anni: ora è venuto il tempo della ricostruzione dopo la caduta di Assad, ma ancora le incognite sono molte e metà della popolazione siriana anteguerra è fuori casa, rifugiata o sfollata. E poi ci sono le guerre in Libia, Yemen, Iraq, Nord Mozambico (4000 morti e 900.000 profughi), Etiopia (forse 600.000 vittime) e tutti gli altri conflitti: 59 in questo momento, secondo gli analisti scandinavi.

Queste cifre - senza contare rifugiati e profughi - bisogna conoscerle per avere l'atlante dei dolori aperto davanti agli occhi e per rendersi conto di quanta gente chiede pace. La loro voce non arriva e noi dobbiamo essere dei megafoni per quelle voci, dei ripetitori. Questo è il bilancio vero della guerra. Parlare di pace significa guardare in faccia la guerra e le sue conseguenze per quello che veramente è: partire non da ragionamenti astratti, geopolitici, ideologici, giuridici o politicisti che siano, ma dalle vite spezzate. Stiamo parlando della vita e della morte di persone reali, tantissime, un universo immenso di anni rubati, come direbbe Settimia Spizzichino, ebrea romana che sopravvisse ad Auschwitz. Ma anche paesi distrutti che non esistono più, stati che non rinasceranno mai più, ormai spezzati e a terra.

Nessuno renderà ai siriani, agli ucraini, ai sudanesi, ai palestinesi, agli israeliani, il loro mondo di prima. Per le masse dei profughi quello dopo la guerra forse non è neppure un futuro. La guerra distrugge il futuro, qualunque guerra, anche se dichiarata giusta. Una delle sue caratteristiche è occupare tutti gli spazi di riflessione, inghiottendoli e cercando di rendere il discorso sulla pace irrilevante o ingenuo. A metterci in questa situazione è stata la rivalutazione della guerra, iniziata con quella della contrapposizione e della competitività. Quando scoppia una guerra il pensiero si paralizza e tutti si concentrano a schierarsi, polemizzando su chi ha torto e su chi ha ragione. È il metodo mimetico della guerra: distogliere l'attenzione da sé per portarlo sulle ragioni di chi si combatte. La guerra diventa un ingranaggio che crea le condizioni (materiali e psicologiche) per il suo protrarsi in maniera permanente. Si eternizza.

Cresce l'idea che la guerra sia una soluzione, ma la storia ci dice che la guerra non arresta le guerre, al contrario ne moltiplica. Ogni guerra produce desiderio di rivincita. Solo la pace può generare pace e arrestare i conflitti. Infatti, ogni guerra prolungata crea le condizioni di quella successiva: lo vediamo dopo tante guerre, nei Balcani, in Medio Oriente, in Africa. Tante guerre inutili e sbagliate. Prima ancora di immorale, ingiusta, illegittima ecc., possia-

mo dire che la guerra è inutile. Non c'è bisogno di essere specialisti di geopolitica per capirlo: chi può dire che le guerre degli ultimi 30 anni abbiano risolto le crisi per le quali sono state iniziate, volute o decise? Anche il lunghissimo conflitto tra israeliani e palestinesi o arabi che dura dal 1948 non ha risolto nulla: non ha dato né darà più sicurezza a Israele, non ha dato o darà uno stato ai palestinesi.

L'unica via per uscirne del tutto è imboccare decisamente la via del disarmo e del negoziato: disarmare le menti e i cuori, le emozioni e gli animi, disarmare il linguaggio, la cultura e la politica per poi disarmare le mani. Certamente negoziare significa anche rinunciare a qualcosa e questo può far soffrire. Ma è sempre meglio che uccidere e essere uccisi. Pace è innanzi tutto disarmo e inizia dal linguaggio, dalla cultura e dalla politica. È tempo di tornare alla ragionevolezza del "*never again*" del secondo dopoguerra, che il Papa Paolo VI pronunciò alle Nazioni Unite, e ricominciare a disarmarsi a vicenda.

Mario Giro¹

¹ Mario Giro è politico e diplomatico italiano, già consigliere del Ministro per la cooperazione internazionale e l'integrazione Andrea Riccardi, è stato viceministro degli Esteri nei governi Renzi e Gentiloni. Dal 1975 fa parte della Comunità di Sant'Egidio.



Una via europea per la pace

*L'europarlamentare Marco Tarquinio, già direttore del quotidiano **Avvenire**, ha partecipato all'incontro "Esiste una guerra giusta?" del 24 gennaio 2025, promosso dalla Comunità Pastorale S. Maria e S. Luca di Milano. Riportiamo il sunto del suo intervento, ricavato dalla trascrizione della registrazione.*

Il testo è stato rivisto dall'autore.

Sono stato giornalista per più di quarant'anni, e ora che sono diventato deputato europeo non ho smesso quell'abito mentale e una precisa maniera di indossarlo. Esercitando, cioè, uno sguardo curioso e partecipe sull'umanità e sulla nostra "casa comune", sulle piccole e grandi cose del mondo.

Sono anche tra coloro che hanno deciso di esercitare per mestiere e, per convinzione, l'arte del dubbio. Eppure, sono anche una persona che ha accettato di ancorare la vita ai valori solidi e con-

creti che vengono generati e sono continuamente rinnovati dall'amore, che è Dio e che è la condizione stessa della vita degli uomini e delle donne.

Come tanti di noi, mi sono interrogato e ancora mi interrogo, sulla pace e sulla guerra, sulla violenza e sulla nonviolenza e anche su che cosa fare di fronte al bivio – inesorabile, quando ero ragazzo – tra servizio militare o obiezione di coscienza. Lo scoutismo cattolico è stato importato nella mia formazione e la scelta nonviolenta del Patto associati-

vo AGESCI è uno dei cardini della mia vita. Quando arrivai a quel bivio mi ero però convinto di poter esercitare un'azione nonviolenta, usando in modo corretto e controllato la forza, anche accettando l'arruolamento. E così ho fatto il servizio militare.

Durante quell'esperienza, affrontata con il piccolo ruolo di responsabilità del sottotenente, ho potuto comprendere bene le dinamiche legate all'uso delle armi, e alla disciplina che dovrebbe accompagnare sempre quest'uso. E ho capito che non volevo vivere e spendermi in quel modo, accettando la possibilità di compiere una violenza letale. Poi, lavorando e invecchiando, imparando di più il mondo con gli occhi del cronista, ho constatato che non c'è mai una ragione vera per fare guerra e per rassegnarsi alla guerra. Chi fa guerra ha sempre torto, anche se dentro alle guerre ci sono sempre ragioni, spesso accumulate alla rinfusa. Nelle guerre, infatti, ci sono senso di appartenenza, pretese di dominio, voglie di giustizia, progetti di accaparramento, trame di affari prepotenti, sentimenti e risentimenti collettivi... Eppure, non c'è mai ragione per farlo. La guerra è irrazionale oltre che profondamente immorale.

So che è una conclusione non soltanto mia, ma neppure di tutti. Ma soprattutto sento che questa consapevolezza deve generare un impegno culturale, morale e politico. Che per quanto mi riguarda, ha profonde radici nella fede

cristiana, che provo a praticare, e dentro l'idea di umanità che anch'io tento di custodire. Sono 184 i conflitti aperti sulla faccia della terra. Un numero da brividi, che sembra incredibile se si pensa che alle Nazioni Unite partecipano 195 Stati.

L'Uppsala Conflict Data Program (UCDP), curato dai ricercatori di quell'Università svedese, da anni colleziona ed elabora i dati relativi alle guerre che infuriano anche se non se ne parla. Quel numero stordente certifica la follia dopo la fine della "guerra fredda", dagli anni 90 del Novecento sino a oggi. Ci sono le guerre – per così dire – classiche, ovvero fra Stati. E insieme tante, troppe, guerre fra Stati e pezzi delle proprie società o delle società di Stati confinanti.

In Myanmar ci sono almeno tre guerre in contemporanea. Quella contro i Rohingya, minoranza musulmana senza terra, perseguitata, massacrata e esiliata. E accanto a loro ci sono i cristiani radicati un po' ovunque ma di più tra le minoranze Karen, Kachin, Chin e Shan che sopportano terrore, e attacchi a chiese e villaggi. Tutte queste atrocità e sofferenze sono racchiuse nella cornice di ferro della guerra civile, riaccesa dal colpo di Stato militare del 2021 contro Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace, e vincitrice delle elezioni. L'ormai anziana leader democratica ha vissuto più in carcere o agli arresti domiciliari che in libertà,

ma per liberare il suo Paese dalla dittatura delle Forze armate ha scelto da anni il metodo della lotta paziente e nonviolenta. Oggi lei è imprigionata e più fragile eppure non si dà per vinta. La Turchia – nostra alleata in ambito NATO – ha nel mirino i Curdi, e fa loro guerra sia all'interno dei propri confini, restringendo gli spazi di democrazia nella complessa società turca, sia in Siria e in Iraq. Anche ora i carri armati del presidente Erdogan sono in azione in Turchia e in Siria. Queste azioni di guerra sono coperte, che lo ammettiamo o meno, dall'alleanza militare a cui anche noi italiani ed europei partecipiamo. E mirano a stritolare i Curdi del Rojava, grande area nel nord-est della Siria, gli stessi che avevano aiutato noi occidentali, e soprattutto gli statunitensi, a sconfiggere il Daesh, cioè i sanguinari jihadisti dell'autoproclamato Califfato islamico di Raqqa. E impossibile, poi, non parlare della guerra riaccesa fra israeliani e palestinesi. È cominciata nel 1948: 76 anni di massacri, sofferenze e ingiustizie per arrivare all'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 e alla reazione israeliana, che ha portato a Gaza rasa al suolo e più di 40 morti tra i palestinesi per ogni vittima israeliana.

All'ONU e nelle altre sedi internazionali si sta ragionando se e come codificare un crimine specifico: il *domicidio*, ovvero la distruzione sistematica degli spazi dell'abitare per costringere una

popolazione a sradicarsi dalla propria terra. Altri invece parlano di genocidio. Lo stabilirà la Corte Penale Internazionale, se sarà ancora attiva. Perché un'altra guerra è contro gli organismi sovranazionali, come la CPI da parte di USA, Israele con l'obiettivo dichiarato di rendere impossibile il funzionamento della Corte.

Se la politica di guerra diventa il cuore della politica, finisce per divorare tutto l'essenziale nella nostra vita personale e comunitaria.

Eppure, in Europa e in Italia, si dice che per fermare la guerra bisogna prepararsi alla guerra e investire negli strumenti di guerra. Se davvero i bilanci dei nostri Stati torneranno a mettere al primo posto la Difesa ridotta a sinonimo di forza militare e solo dopo la Sanità, l'Istruzione, la Previdenza, l'Ambiente, tutto ciò insomma che serve alla vita delle persone e che fa concretamente pace, allora è terribilmente chiaro che stiamo rischiando moltissimo.

Giovanni XXIII ha insegnato una volta per tutte che senza giustizia, libertà, verità e amore la pace non c'è. Però, senza pace non ci sono né giustizia né libertà. Ce lo dimostrano tutte le guerre dal 1945 in avanti che non finiscono più. Neanche la Seconda guerra mondiale è finita davvero. Basta considerare la paralisi sostanziale dell'ONU, dovuta al fatto che il Consiglio di Sicurezza è ancora governato dai cinque detentori di un seggio permanente con tanto di

diritto di veto: Usa, Cina, Russia, Gran Bretagna e Francia. Sono le potenze vincitrici, appunto, della Seconda guerra mondiale, anche se quella guerra è finita formalmente ottant'anni fa e il mondo di oggi è completamente diverso.

Come si fa a far funzionare un organismo di governance globale, che deve preservare la pace, se non si capisce che l'attuale schema, basato su vecchi e insostenibili privilegi, è totalmente inadeguato e non si agisce per riformarlo? Da ormai tre anni sentiamo dire e ripetere che la guerra è l'unica cura per la guerra. L'irruzione sulla scena del ritornante presidente Trump con la sua "pace" negoziata tra superpotenti, che vuol fare affari e architetta guerre commerciali, rende tutto più sconvolgente. E, intanto, in Europa, ripartono i bandi per gli acquisti di armamenti e per l'arruolamento di giovani.

Il 22 gennaio 2025, Kaja Kallas, alta rappresentante per la politica estera e di sicurezza della UE, ha affermato chiaro e tondo che dobbiamo prepararci "per la guerra". La "guerra convenzionale ad alta intensità sul suolo europeo" evocata, come in un esorcismo, dal suo predecessore Josep Borrell. Ma è esattamente la guerra che si sta combattendo fra russi e ucraini. 700.000, morti, invalidi o feriti gravi da parte russa. Tra loro circa 100.000 disabili psichici da stress posttraumatico. E milioni di renitenti alla leva militare, fuggiti nei Paesi dell'Asia centrale ex

sovietica, invertendo i flussi migratori da quell'area verso la Russia. Oppure nel Caucaso. E, non da oggi, ma vale quasi solo per i ricchi, a Cipro porta d'accesso alla UE. Ma il bilancio nella ben più piccola Ucraina, invasa e sbrinata senza pietà, è più pesante: mezzo milione di veterani malridotti, circa un milione di uomini nascosti in patria per non essere reclutati, e almeno 300mila ragazzi espatriati nell'Europa occidentale, ai quali il governo di Kyiv fa negare i servizi consolari per spingere al rientro in patria.

La società ucraina era la società più propensa alla difesa nonviolenta del proprio territorio, anche di fronte a uno scontro con la Russia. Questo sentimento è stato travolto e militarizzato, senza scampo. E ucraini e ucraine si sono ritrovati assaliti dalle truppe di Putin e inchiodati al fronte. Una guerra combattuta coi loro corpi e le nostre armi. Sulle pagine di Avvenire, dicevamo già tre anni fa: "Si negozi adesso, non quando il massacro avrà accumulato centinaia di migliaia di morti". Eravamo davvero pochi, in quel momento, a chiederlo. Per quale motivo si sono voluti sacrificare ancora una volta decine e decine e decine di migliaia di persone al moloch della guerra? Per quale motivo abbiamo dovuto aspettare il culmine dell'orrore per sentir dire: "Adesso si può trattare, anzi si deve farlo"? Come europei viviamo una fase storica complicatissima. C'è una maggioranza

che ritiene che anche per l'Europa la politica di riarmo debba diventare la regola. C'è il rischio pesantissimo che, invece di fare quella articolata difesa comune di cui si parla invano da più di settant'anni, si riempiano, uno per uno, gli arsenali dei 27 Stati della Ue limitandosi a dire, come fa Kalla, che bisognerà insegnare ai 27 a lavorare insieme. Cento, mille volte no. Perché non si può riportare indietro la storia d'Europa a prima della Prima guerra mondiale, a Stati nazione a guida nazionalista armati sino ai denti. Nel cuore nero del Novecento, tra 1914 al 1945, è stata scatenata un'immensa guerra civile europea che si è poi globalizzata due volte. E in questa guerra civile, abbiamo commesso le cose peggiori che l'umanità potesse concepire e fare, persone ridotte a numeri e carne da cannone in immani macelli, armi di annientamento e orrori su orrori sino allo sterminio degli ebrei, dei rom e dei sinti. E, insieme, soprattutto tra tedeschi, francesi e italiani, attacchi alle spalle, tradimenti, umiliazioni reciproche, odio. Eppure, questo grumo orribile di violenze, quell'incessante "inutile strage" contro la quale tuonava solo la voce dolente dei Papi e quella degli uomini e delle donne di pace senza potere, dagli anni 50 di quel secolo è stato convertito, in un processo di segno radicalmente opposto: un incontro lento, anche contraddittorio, ma pacifico. Un processo politico, non più bellico.

Abbiamo composto e ritualizzati i conflitti tra di noi, attraverso i modi della politica, attraverso i modi del dialogo sorvegliato e controllato. Abbiamo valorizzato le convergenze. Abbiamo moltiplicato, condiviso e persino accomunato le risorse. Abbiamo unificato la cittadinanza. Un'azione unica e portentosa, visionaria e realista. Doverosa, non solo per chi è cristiano, ma soprattutto per chi prova a esserlo.

Non a caso gli uomini che hanno avviato quel processo erano tre cristiani e tre uomini “di confine”, che vivevano come il posto dell'incontro, da dove guardare anche all'altro, parlando la lingua dell'altro e non solo la propria. E tutti e tre parlavano in tedesco. L'italiano e trentino De Gasperi, il tedesco e renano Adenauer, il francese e lorenese Schuman. Avevano valori comuni di riferimento e hanno saputo prendere anche ciò che veniva dalla visione laica e socialista. Specialmente la direzione indicata dal Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli, di Ursula Hirschmann, di Eugenio Colorni. E da questa commistione è venuto un percorso faticoso e fattivo. I cristiani sanno che le piccole e grandi cose della vita non si fanno da soli. E quando fanno cose buone, le fanno sempre facendo sintesi con gli altri.

Se l'Europa non è pace, fedele e lucido lavoro di pace, alla fine non è, non è niente. E se l'Europa ridiventasse un groviglio di egoismi nazionalisti e di na-

zionalismi armati, sarebbe inevitabile veder ricominciare le prove di forza, l'enfaticizzazione degli interessi divergenti. Assisteremmo allo smontaggio di questo complicato e straordinario laboratorio di integrazione pacifica delle differenze che rappresenta un unicum, quasi miracoloso, sulla scena del mondo. Sentiamo spesso dire che la UE è un'area di diffuso benessere ma “l'Europa non è una vera potenza”. Per me questa condizione è bellissima e promettente. Noi, gli europei, siamo tutti insieme una potenza plurale e non imperiale. Il mondo multipolare e necessariamente inter-dipendente di cui siamo parte ha bisogno di sapere che custodendo, facendo evolvere e interpretando questo progetto e ricorrendo al metodo che gli europei hanno usato per se stessi – trasformare con pazienza contrasti e persino conflitti in percorsi di armonizzazione e di cooperazione – si possono costruire una convivenza e una collaborazione generali, tutta un'altra globalizzazione.

Certo, la UE ha tanti problemi, a cominciare dal decremento demografico che fa sì che oggi nel nostro continente viva circa l'8% dell'umanità, quando all'inizio del secolo scorso la popolazione del vecchio continente rappresentava quasi il 25%. Solo se siamo uniti, se non ci frazioniamo in tanti staterelli che s'illudono di fare ognuno la propria strada e il proprio interesse alla corte degli imperi che tendono al declino o tenta-

no l'ascesa definitiva, allora possiamo essere utili a noi stessi e agli altri.

Non sono il solo a pensarla così, ma non siamo la maggioranza neppure nelle famiglie politiche che si definiscono e sono europeiste. Io spero, perciò, che una spinta decisiva venga dal basso, dalla cittadinanza attiva, dalle reti della società civile, in modo che la politica cambi direzione. Altrimenti, vinceranno la partita i signori della disunione e della guerra.

Dico sempre che i nemici della pace e dell'unità ci vogliono tutte e tutti “irrelati e arruolati”. Per questo dobbiamo essere attenti, a occhi bene aperti, pronti a prenderci il nostro pezzo di dovere e di potere consapevoli che ci verrà tolto, se non saremo capaci di fare la nostra parte. Perché la guerra distrugge la democrazia, non la difende. Vedete l'ideologia della guerra che ritorna alla guida? Guerra fa sì che tutti quelli che si spendono per la causa della pace con strumenti di pace vengano etichettati come “pacifisti utopisti”. Io conosco, cerco di essere a mia volta, un “pacifista realista”. E, per esempio, un discorso niente affatto estemporaneo sul superamento della NATO lo faccio dagli anni 90 del secolo scorso, da quando è stata archiviata la guerra fredda. Siamo ancora in tempo a rivitalizzare l'OSCE, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, facendone una struttura per la effettiva sicurezza del continente e delle libertà

delle persone e dei popoli. Siamo invece in ritardo, ma non irrimediabilmente, e dovremo rimboccarci da subito le maniche per far sì che tra l'Europa comunitaria e gli Stati Uniti d'America ci sia un rapporto paritario.

Serve per questo – lo ripeto – una difesa comune europea, non una difesa per singoli Stati. E serve una dottrina e un sistema di difesa a due braccia. Va costituito un comune braccio militare non aggressivo, secondo lo spirito dei Trattati UE e del formidabile articolo 11 della nostra Costituzione, quello che scandisce che “l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali...”. L'ha scritto Giorgio La Pira, quell'incipit. Un padre costituente, un giurista raffinato, un cristiano coerente e appassionato e un grande

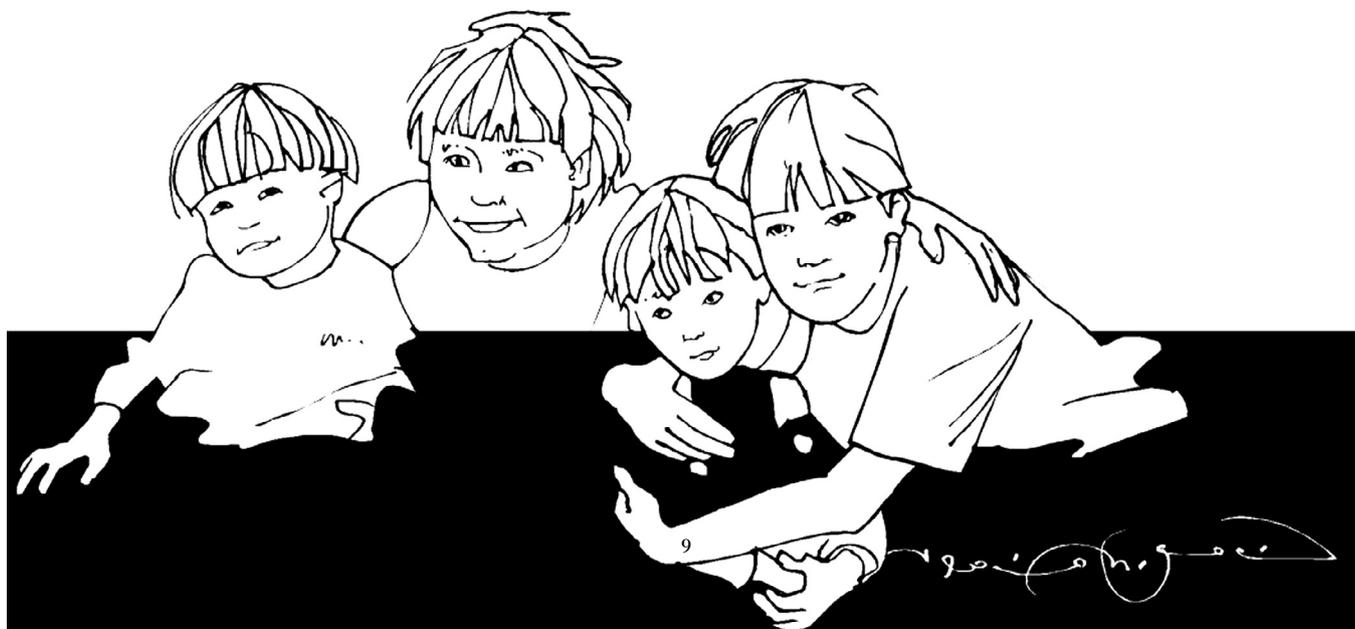
uomo di pace. E occorre il braccio civile e nonviolento dei corpi di pace – ammetto che lo vorrei bello robusto! – come strumento stabilmente a disposizione dell'azione politico-diplomatica e complementare ai partneriati basati sull'azione UE di cooperazione allo sviluppo. Ne esistono già, di questi corpi, e andrebbero incentivati e messi in rete in tutti gli Stati membri, a partire dalla nostra Italia.

La cronaca diventa storia molto rapidamente. E la storia che stiamo vivendo va altrettanto veloce. Il cambio di amministrazione negli USA, il lessico e le azioni del presidente Trump, il suo riproporre fra Stati i rapporti bilaterali, di potenza, in cui il più grande e forte vuol imporre la propria volontà alla controparte, somiglia maledettamente al modo di Vladimir Putin di fare e disfare nel cortile di casa della Russia e

non solo in esso. E allo stile violento, rapace e liberticida di altri autocrati in giro per il mondo.

Di fronte a questa sfida, l'Europa non può rassegnarsi ad essere uno spazio di nuovo diviso da calcoli, miopie e mediocri ambizioni. Deve alzare e rinsaldare la propria voce comune e deve sapersi proporre con un solo volto, con una fisionomia e una strategia non arroganti, ma forti, sviluppando nel continente e nel mondo un'azione cooperativa, nonviolenta e politicamente efficace. La pace fonda e costruisce l'Europa, la guerra la demolisce. Abbiamo imparato ma anche dimenticato, e i fatti ce lo stanno ricordando, che guerra più guerra non fa pace. Perché non ci sono guerre giuste.

Marco Tarquinio





Oltre la rete: solidarietà, pace e i limiti della comunicazione digitale

Comunicazione e informazione sulla e della pace: limiti e rischi della democratizzazione della comunicazione operata dalla rete, e come superarli.

Oggi che gli aspetti deleteri della rete sono arcinoti, risulta difficile associare i social media alla parola «pace», mentre è molto più facile associarli alla guerra: agli *hatespeech*, alla polarizzazione polemica, alle *fakenews* propagandistiche.

Le potenzialità della comunicazione in rete

Si tratta di certo di una fase di disillusione. Tra le tante speranze generate dalla diffusione della connettività e dallo sviluppo della rete, vi è quella della creazione di una società orizzontale, paritaria. Una società in rete nella quale è stata riposta la fiducia per la liberazione

dalle dittature, a cui sono stati attribuiti poteri antitotalitari e democratizzanti. Non si è trattato di un'assoluta illusione: il cosiddetto cyber-ottimismo, emerso alla fine dei primi anni 2000, ha ispirato iniziative che hanno concretamente incarnato, pur nella parzialità dei loro risultati, questi ideali. Tuttavia, i loro esiti sono stati spesso discussi, come si può osservare nel ruolo svolto dai social media durante la cosiddetta Primavera Araba.

Due idee di fondo emergevano da questo contesto: la fiducia in un futuro inesorabile, segnato dal progresso tecnologico avanzato, e una visione ottimistica delle

potenzialità democratizzanti e anti-totalitaristiche di Internet.

Rischi, limiti e cambiamenti

Poi è successo che si è cominciato a prendere atto dell'altro lato della medaglia, della faccia oscura della rete. Partiamo dagli aspetti deleteri ormai più noti, derivanti dal fatto che, se la produzione di comunicazione nella sfera pubblica è democratizzata, al punto che tutti possono idealmente prendere la parola, proliferano le fonti interessate a mentire, disinformare e esagerare. E si verifica anche una polarizzazione cumulativa, che è paradossalmente amplificata dall'architettura libertaria della rete: scelgo io, aiutato dagli algoritmi, cosa voglio vedere; ma così facendo finirò per essere rinchiuso in una bolla: quella di quelli che sono d'accordo con me, hanno i miei stessi gusti, le mie stesse idee, le mie stesse attitudini.

Ma anche aspetti apparentemente innocui della rete mettono poi in luce cambiamenti preoccupanti. L'esperienza della comunicazione di massa (quella del giornale/radio/cinema/TV), in diretta – almeno nell'atto della trasmissione/ricezione – aveva il limite di essere unilaterale, standardizzata, omologante, e poteva dunque essere pericolosa, ma rappresentava un fatto collettivo e trasversale. Ne è stato fatto un uso propagandistico così come uno

pedagogico. Oggi la base dei processi di comunicazione quotidiani è data dai personal media (come li chiama Luders); scegliamo cosa vedere e leggere quando e dove si vuole, nel paradigma di una società della comunicazione on-demand. Per giunta, le piattaforme che accentrano gli scambi comunicativi (i social media, ma non solo) costituiscono mezzi basati sull'iper-personalizzazione dei contenuti. In definitiva, tutti possono consumare e produrre la comunicazione per i fatti propri, nello spazio e nel tempo.

Individualismo connesso

Si verifica così quello che Barry Wellman ha definito "individualismo connesso" (*networked individualism*). Contano sempre meno le reti familiari, amicali e collettive, formate attraverso processi comunicativi che si svolgevano in compresenza o, quantomeno, in sincronia. Contano invece le reti individuali, caratterizzate da rapporti disimpegnati, asincroni e delocalizzati.

La democratizzazione della comunicazione innesca anche la democratizzazione del successo («ognuno sarà famoso per 15 minuti» è la famosa massima spesso attribuita ad Andy Warhol). E il culto della personalità diventa una pratica quotidiana, una coordinata fondamentale della produzione di contenuto sui social. Tanto che le associazioni e i collettivi di ogni genere e tipo soffrono molto in rete. Persino i ramificatissimi *Fridays for*

Future. Avete mai sentito parlare di influencer della solidarietà? E se lo fate, riuscite a non pensare a *epic-fail* alla Ferragni o a mere campagne di comunicazione condotte da testimonial milionari? Ne fanno le spese le speranze della comunicazione sociale, del mondo del volontariato e del Terzo settore.

L'individualismo della rete, insomma, ha una stretta e ovvia (ma preoccupante) relazione con la capacità di sviluppare una sensibilità solidaristica. Non che i temi della solidarietà non circolino in rete, ma essi vengono depotenziati e neutralizzati, prima che dalla comunicazione si possa passare all'azione. Alcuni studi, ad esempio, hanno evidenziato (De Blasio e Selva) che la maggior parte delle persone che condivide meme di solidarietà non si impegna in ulteriori attività. La spiegazione potrebbe essere trovata in quello che Morozov ha chiamato "attivismo da tastiera": un attivismo senza impegno, che si esaurisce, per esempio, nella firma sbrigativa di una petizione su una piattaforma digitale. E che produce addirittura il rischio di un attivismo pigro (*slacktivism* – attivismo per fannulloni) e di un conseguente disimpegno politico.

Anche perché – chi più ne ha più ne metta – i social media enfatizzano l'attualità, l'appiattimento sul presente e sulla reazione, non sulla riflessione. E in

questo appiattimento c'è sempre meno spazio per la storia: la storia personale, come una successione di eventi memorabili e significativi, ma anche la storia politica, collettiva, di una comunità, di una nazione. O meglio: apparentemente lo spazio è maggiore, perché le proteste mnemoniche personali (quante migliaia di foto digitalizzate nei nostri archivi) e le teche digitali pubbliche (quanti documenti storici conservati per sempre!) ci danno l'impressione di espandere la memoria; ma in realtà soffriamo una compressione sul presente data dalle sempre maggiore brevità dei contenuti, da un "adessismo" galoppante che rende tutto effimero come le storie su Instagram (e volatile come il consenso politico contemporaneo). Mentre la memoria è dislocata fuori da una coscienza, delegata a quelle proteste espansive.

Paradossalmente, non ne fanno le spese solo le associazioni benefiche, ma anche le aspirazioni dei *single* in cerca di anima gemella. Ossia di coloro che potremmo assumere teoricamente come il prototipo di culto del sé finalizzato alla più istintiva delle congiunzioni sociali. Ne sanno qualcosa le applicazioni di *dating*, vittime dello stesso cinismo che le anima, e che consente a chiunque di interrompere le comunicazioni e sparire, praticando il celeberrimo "*ghosting*". Così, sistemi creati per far incontrare e conoscere persone finiscono per produrre la

cosiddetta “*dating fatigue*” e lo spopolamento delle piattaforme stesse. Forse questa rappresenta la quintessenza dei limiti delle relazioni digitali.

In rete è difficile fare la pace

Risultato in sintesi: disimpegno crescente e depoliticizzazione. In rete è difficile trovare e fare la pace (e, giusto per completare i binomi, è difficile anche trovare e fare l'amore), ma in rete si può trovare e fare la guerra. Tanto che anche il primo paragrafo del messaggio del Papa per il Giubileo della Comunicazione (24 gennaio 2025) si intitola «Disarmare la comunicazione». Dice il Santo Padre: «Tropo spesso oggi la comunicazione non genera speranza, ma paura e disperazione, pregiudizio e rancore, fanatismo e addirittura odio. Troppe volte essa semplifica la realtà per suscitare reazioni istintive; usa la parola come una lama; si serve persino di informazioni false o deformate ad arte per lanciare messaggi destinati a eccitare gli animi, a provocare, a ferire. Ho già ribadito più volte la necessità di “disarmare” la comunicazione, di purificarla dall'aggressività.»

I limiti non sono invalicabili

Ora, come detto, i limiti della comunicazione digitale possono diventare risorse per la guerra, per distruggere, ma di certo sono limiti per chi vuole costruire qualcosa di duraturo, per chi

vuole fare maturare la pace. Non sono però limiti invalicabili, almeno se non si sovrastima la pervasività della rete. Se si evita di considerarla come l'unica dimensione dove effettivamente dovrebbe manifestarsi una presa di coscienza collettiva e il compimento di azioni costruttive, di buone iniziative o di iniziative di opposizione a direzioni deleterie. La maggior parte degli utenti in rete non partecipa. Legge e non scrive, guarda e non posta, boccia e non propone. È la regola 1-10-100% (simile a quella che si ritrova anche con il nome 1-9-90). L'1% della popolazione degli utenti potrebbe avviare un gruppo (o un *thread* all'interno di un gruppo). Il 10% della popolazione degli utenti potrebbe partecipare attivamente, creando contenuti, sia avviando un *thread* che rispondendo a uno in corso. Tutti, il 100% della popolazione degli utenti, beneficia delle attività dei gruppi sopra citati (tutti siamo un po' *lurkers*, ossia osservatori silenziosi). Da questo punto di vista, il mondo digitale non è tanto diverso da quello precedente, dominato dalla spettatorialità. Una spettatorialità individualizzata, ma non per forza egemonica nella vita delle persone.

Insomma, c'è vita oltre la rete. C'è ragionamento anche in chi non verbalizza un'opinione contraria. Il caso preoccupante riguarda, quindi, chi è SOLO in rete. Ed è questo il pericolo da evitare.

Inoltre, il panorama della comunicazione continua a cambiare e nessuno sa bene dove sia destinato ad andare. Ci sono processi e trend imprevedibili che stanno prendendo piede, ritracciando percorsi che sembravano già tracciati, proprio come nel caso delle applicazioni per trovare l'anima gemella: aumentano le persone che utilizzano meccanismi per evitare l'auto-rimbambimento del *doomscrolling*, nascono tendenze anticonsumistiche, e non è detto che l'individualismo digitale non farà il suo tempo. Nel frattempo, abbiamo già dei consigli autorevoli come quelli del Papa:

“Non dimenticare il cuore. Cari fratelli e sorelle, di fronte alle vertiginose conquiste della tecnica, vi invito ad avere cura del vostro cuore, cioè della vostra vita interiore. Che cosa significa questo? Vi lascio alcune tracce. Essere miti e non dimenticare mai il volto dell'altro; parlare al cuore delle donne e degli uomini al servizio dei quali state svolgendo il vostro lavoro. Non permettere che le reazioni istintive guidino la vostra comunicazione. Seminare sempre speranza, anche quando è difficile, anche quando costa, anche quando sembra non portare frutto. Cercare di praticare una comunicazione che sappia risanare le ferite della nostra umanità.”.

Francesco Nespola



Si vis pacem...

Alla ricerca di una pace duratura.

Una massima celeberrima

Il titolo dell'articolo riporta la prima parte di una frase latina che, nella cultura occidentale, ha goduto di una grandissima diffusione. È stata usata da personaggi veramente autorevoli ed ha finito con l'assumere la forza delle cose evidenti e quindi indiscutibili.

Si vis pacem, para bellum, “se vuoi la pace, prepara la guerra”. Purtroppo si tratta di una sciocchezza. Ma, sempre purtroppo, una sciocchezza che è riuscita a convincere governi e popoli, vuoi per sostanziosi interessi, vuoi per superficiale o sofferta creduloneria, vuoi per necessità.

Una sciocchezza, perché, in primo luogo, non ha mai mantenuto ciò che prometteva. La storia dell'umanità è, a tutt'oggi, storia di guerre, di focolai, di tregue, di equilibri (più o meno del “terrore”), ma certamente non di

pace. Soprattutto non di una prospettiva di pace universale e credibilmente duratura. D'altra parte è nella frase stessa, cioè nella politica che realmente sostiene, che si annida l'intrinseca contraddittorietà. Se “prepari la guerra” sei convinto di due cose: primo, che da qualche parte il “nemico” esiste, reale o potenziale, esplicito o nascosto, umano o alieno, ma comunque “nemico”; secondo, che il “nemico” va affrontato con una politica di forza, anzi di maggior forza. Che sia “deterrente” o reattiva, la forza deve essere capace di abbattere, sconfiggere, distruggere il nemico, altrimenti che “forza” e che “nemico” sarebbero?

Nessuno, ovviamente, vuole la guerra. Nemmeno i *Futuristi*, che, all'inizio del secolo scorso, dicevano: “Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo”. Anche loro

volevano la guerra come mezzo, come strumento per ottenere un'umanità più potente, più capace, liberata dai “deboli” attraverso la “selezione naturale” operata dalla forza.

Comunque i governi e le classi dirigenti per volontà di potenza o per garanzia di sicurezza, per sete di arricchimento o per tutela del benessere, sono sempre riusciti, prima o poi, a sviluppare la corsa agli armamenti e una politica di forza, convincendo della necessità della guerra i popoli, cioè coloro che poi avrebbero dovuto sopportarla e pagarla, con la miseria e la morte.

Oggi si potrebbe e si dovrebbe evitare tutto questo, perché esiste lo strumento democratico che, dando il potere al popolo, a qualsiasi popolo, ne dovrebbe garantire la sicurezza e l'integrità. Ma lo strumento democratico, essendo complesso, deve essere continuamente corretto e potenziato, se non si vuole che “sia”, “diventi” o “resti” una vuota espressione, buona per giustificare e nascondere anche le più violente manipolazioni autoritarie.

Disimpegno e crisi della partecipazione

L'impegno educativo verso le nuove generazioni dovrebbe anzitutto porsi il problema della sfiducia dilagante nei confronti della politica e delle

istituzioni. La questione è fondamentale, perché rimanda a quel contrasto di prospettive, sintetizzato da don Milani. La scelta è tra il “cavarsela” da soli e il “cavarsela” tutti insieme. Tra la sterilità del voto nel segreto dell’urna e la partecipazione attiva ad autentici movimenti e partiti. Da qui, da questo trovarsi insieme per riflettere e progettare, nasce il vero antidoto alla guerra. Da qui si sviluppa la forza delle istituzioni nazionali e, soprattutto sovranazionali, perché l’operare democratico o è di tutti o non è.

È uno dei paradossi della democrazia: la sua forza – il coinvolgimento di molteplici attori nella scelta e costruzione del futuro – può apparentemente trasformarsi in debolezza. La necessità di raggiungere una prospettiva comune spesso sembra rallentare i processi, rendendo la dinamica democratica apparentemente incapace di rispondere tempestivamente a sfide come le crisi economiche, i disastri naturali o le pandemie.

Questa lentezza decisionale appare particolarmente problematica in un mondo globalizzato e in rapido cambiamento, dove le sfide sembrano richiedere risposte immediate per

essere efficaci. Ma la presa di coscienza politica è altra cosa rispetto alle contingenti e conseguenti decisioni concrete. Queste, se sorrette dall’organicità e consistenza di quella visione, ne sono immediata e naturale conseguenza, senza incertezze o ripensamenti. Solo un progetto di convivenza confuso o pretestuoso invoca decisioni immediate, apparentemente risolutive, ma in realtà utili solo alle variazioni degli interessi dei gruppi dominanti.

Manipolazione, consenso e informazione

Strumento fondamentale per scalzare la solidità di un progetto di convivenza democratica è certamente la demagogia.

Per ottenere un consenso superficiale e sovente entusiasta è facile far leva su emozioni, paure e promesse. Il leader che sa manipolare le masse attraverso discorsi persuasivi, equivoci o del tutto falsi trova nei media e nei social network degli alleati preziosi, che favoriscono la diffusione di messaggi semplici, polarizzanti e quindi manipolatori. I leader centrati sulla personalità tendono a sfruttare le insoddisfazioni diffuse, presentandosi come «anti-élite» e promettendo

soluzioni rapide a problemi complessi, assecondando il deterioramento del dibattito politico.

Così la disinformazione mina la capacità dei cittadini di sviluppare una coscienza politica. La qualità delle prospettive democratiche dipende in larga misura dalla qualità dell’informazione. Nell’era digitale le notizie false, le teorie del complotto e le campagne di manipolazione informativa proliferano a un ritmo senza precedenti.

I social media hanno rivoluzionato il modo in cui le informazioni vengono “consumate”, favorendo la formazione di leggende e miti informativi e la polarizzazione e radicalizzazione delle opinioni. Questo fenomeno riduce la possibilità di un confronto sano e costruttivo, spingendo gli individui a rinchiudersi in rozze visioni del mondo, rinunciando all’accuratezza e alla profondità.

Nessuno vuole la guerra, ma senza una forte e universale democrazia sarà troppo facile scivolarvi dentro. Se vuoi la pace, prepara la pace, curando, giorno per giorno e in ogni luogo, un’autentica convivenza democratica.

Gian Maria Zanoni



Etica della pace

Quello che ci riproponiamo in questa nostra riflessione è un compito arduo: provare a dare ordine a molte questioni circa la pace e il cammino verso di essa.

Uno sguardo sintetico per riaprire una ricerca.

Per aiutare la sintesi – certamente incompleta e provvisoria – ci siamo fatti aiutare da un testo: W. Huber – H-R Reuter, *Etica della pace*¹. Il testo non è recente ma utile per dare una organizzazione tematica ad una questione molto complessa.

Lo Stato e la coscienza personale

La separazione tra ciò che è compito dello Stato e ciò che deve restare fuori dalla sua podestà è un tema fondamentale nella tradizione etica occidentale. Sia l'etica greca (Antigone e Socrate) che quella cristiana (dove si preferisce obbedire a Dio piuttosto che agli uomini) concordano su questo punto. Con la riforma protestante, si è

svilupata l'idea della libertà religiosa, che si è poi estesa alla libertà di coscienza. Oggi, l'Occidente riconosce che la libertà di coscienza è il limite all'autorità statale. Lo Stato, quindi, non può chiedere obbedienza incondizionata, e i cittadini hanno il dovere di esercitare il loro diritto di dissenso in modo responsabile, cercando di migliorare la legge.

Nelle società occidentali, le forme di dissenso etico si esprimono principalmente in due modi: il rifiuto delle leggi per motivi di coscienza e la resistenza contro l'ingiustizia statale. Il rifiuto riguarda l'opposizione a una coercizione personale, mentre la resistenza riguarda l'opposizione a violazioni gravi della dignità umana.

Il rifiuto della guerra per motivi di coscienza

L'uso della forza da parte dello Stato, anche per difendere la libertà del popolo e dei singoli individui, implica una sospensione del divieto di uccidere, che è alla base della società e della dignità umana. Se il divieto di uccidere è un principio fondamentale, allora qualsiasi eccezione, come la guerra, deve essere giustificata dallo Stato, non dal singolo cittadino che rifiuta di partecipare.

Il rifiuto della guerra per motivi di coscienza non è un'eccezione, ma una forma di dissenso contro lo Stato che viola il principio di non uccidere.

Lo Stato ha il dovere di giustificare l'eccezione a questo principio, non il cittadino che rifiuta di essere coinvolto.

Diritto di resistenza e disobbedienza civile

Il «diritto di resistenza» si riferisce all'opposizione a leggi o politiche che costringono i cittadini a partecipare indirettamente a ingiustizie.

Mentre la motivazione di coscienza riguarda l'opposizione diretta, la resistenza si riferisce alla costrizione ad essere «fiancheggiatore» indiretto di azioni considerate eticamente ingiuste dal singolo.

La resistenza può essere violenta o non violenta, ma la prima è eticamente giustificabile solo in circostanze eccezionali, limitando il più possibile il ricorso alla violenza.

¹ Huber W., Reuter H-R, *Etica della pace*, Brescia, Queriniana, 1993

Il tipo di resistenza dipende dal contesto sociale: in una dittatura o in uno Stato totalitario, la resistenza è più giustificata rispetto a un Stato di diritto. Anche gli Stati democratici non sono esenti da ingiustizie, ma le istituzioni di controllo rendono meno necessaria la resistenza. Tuttavia, nelle società moderne, la resistenza individuale o di gruppi spontanei ha un forte significato simbolico, influenzando il dibattito pubblico.

In modo più specifico:

- la resistenza è giustificata per difendersi dal tiranno, dall'usurpatore (colui che cerca di assumere illegalmente il potere) o contro il vertice di un regime che abusa del potere, antepo- nendo il bene privato personale al bene pubblico;
- “la resistenza contro gravi violazioni del bene comune deve servire a ri- stabilire il bene comune e non può perseguire a sua volta interessi privati”(444);
- prima di giungere alla resistenza vio- lenta bisogna aver esaurito tutti i mezzi giuridici pacifici;
- è lecito uccidere direttamente solo l'usurpatore; nel caso di regimi tota- litari e tirannici bisogna esperire ogni possibilità di procedere ad un pro- cesso pubblico.

Nelle società occidentali, con istituzioni democratiche e con uno Stato di diritto, il tema della resistenza allo Stato ha as-

sunto la forma particolare della disob- bedienza.

La disobbedienza civile ha avuto tre momenti di sviluppo.

1. Il primo riferimento è costituito da H. D. Thoreau che la caratterizza per due elementi. Il primo è il costituirsi come forma di resistenza ad una co- strizione dello Stato ritenuta perso- nalmente ingiusta. Il secondo è che tale forma di disobbedienza civile abbia motivazioni etico-politiche e non sia dettata da interessi personali.
2. Il secondo riferimento è costituito dalla riflessione a dalla pratica del Mahatma Gandhi e di Martin Luther King. Con essi la disobbedienza civile diviene strumento di emancipazione dalla dominazione straniera e di affer- mazione dei diritti della minoranza.
3. Nel contesto attuale il riferimento essenziale per la disobbedienza civile è il principio di integrità personale- generazionale-intergenerazionale qua- le dovere elementare di una politica responsabile. Questa forma di disob- bedienza civile trova il suo spazio proprio nelle società democratiche e nello Stato di diritto, già orientati per loro fisionomia a garantire le libertà fondamentali contro l'arbitrio. L'eser- cizio della disobbedienza civile nelle società democratiche e nello Stato di diritto, per avere legittimità morale, deve rispondere ad alcuni criteri come riferimento. Ne individuiamo sei:
 - 1) si ha il dovere di opporsi alla legge

quando questa viola il principio di maggioranza;

- 2) la disobbedienza civile è eticamente giustificabile quando ha la forma dell'appello alla maggioranza at- tuale;
- 3) la disobbedienza civile è eticamente lecita quando si fa carico di dimo- strare l'armonizzazione delle sue istanze con il complesso dei prin- cipi inter-soggettivamente rico- nosciuti;
- 4) la disobbedienza civile è eticamente lecita quando si è disposti ad ad- dossarsi le conseguenze giuridiche di azioni illegali;
- 5) la disobbedienza civile è eticamente lecita quando non attacca violen- temente l'integrità fisica e la dignità di altre persone;
- 6) la legittimità etica della disobbe- dienza civile è di natura simbolica, in vista di modificare gli ordina- menti per l'ordinaria via legislati- va/esecutiva.

L'etica della pace come prassi attiva

Finora abbiamo discusso del pacifismo come opposizione a un sistema statale e internazionale che viola il principio del non uccidere. Tuttavia, questo approccio da solo non basta per costruire una pace duratura. Il pacifismo, infatti, può essere visto come lo sforzo di dare una forma positiva all'etica della pace, e si distingue in due principali forme: il pacifismo di principio e il pacifismo pratico.

Pacifismo di principio

Il pacifismo di principio sostiene che il divieto di uccidere è una norma assoluta, senza eccezioni.

Tuttavia, questo approccio spesso non distingue tra innocente e aggressore, e talvolta si traduce in una sorta di cinismo, dove l'aggressore viene preferito per la sua maggiore forza.

Nonostante ciò, il pacifismo di principio sottolinea che ogni ordinamento giuridico si fonda sul divieto di uccidere, che vale per ogni vita umana, non solo per l'innocente.

Pacifismo pratico

Il pacifismo pratico si concentra sul trovare mezzi efficaci per raggiungere la pace, riconoscendo che i passi verso la pace potrebbero sembrare sempre "troppo poco" perché i mezzi usati troppo piccoli e ambigui. Il suo obiettivo è il riconoscimento reciproco tra i soggetti in gioco, e si pone in continuità con la teoria della guerra giusta, ma con l'intento di evitare la guerra e promuovere la pace. A differenza del pacifismo di principio, il pacifismo pratico si adatta alle circostanze concrete e lavora su passi realizzabili verso la pace. A noi pare che il pacifismo di principio e quello pratico non sono in contrasto, ma rappresentano due tensioni essenziali che convivono in chi ha a cuore la pace. Il primo invita a mantenere l'obiettivo finale della pace ben visibile, mentre il secondo si concentra sulle

azioni concrete per raggiungere quel fine. Pur potendo divergere su specifiche azioni, entrambe le forme condividono l'obiettivo di avanzare verso la pace.

L'etica della pace nella prospettiva del pacifismo pratico

Ci concentriamo sul pacifismo pratico per due motivi: primo, per la possibilità di un ampio consenso su pensieri e azioni comuni; secondo, perché molte delle sue questioni si sovrappongono con quelle del pacifismo di principio.

La regolamentazione della guerra

Il primo tentativo sistematico di regolamentare la guerra per limitarne l'uso e le pratiche disumane è stato sviluppato nella teoria della guerra giusta, originariamente elaborata nella teologia cristiana. Sebbene oggi sembri un concetto obsoleto, in un mondo dove la guerra era vista come naturale e legittima, questa teoria cercava di stabilire regole per limitare le guerre.

Nel pensiero cristiano antico, la guerra era vista come contraria agli insegnamenti di Gesù Cristo. I Padri della Chiesa in larga parte condannarono la guerra in quanto tale. Tuttavia, Agostino d'Ippona elaborò una visione della guerra più articolata e sfumata, sostenendo la tesi che, se la guerra fatta contro popoli inoffensivi, per desiderio di nuocere, per sete di potere, per ingrandire un impero, per ottenere ricchezze e acquistare gloria, è sempre

moralmente inaccettabile, possono esistere situazioni che rendono necessaria la guerra.

Tommaso d'Aquino, seguendo la visione di Agostino, sviluppa la teoria della guerra giusta, che si fonda su una premessa e quattro condizioni.

1. La premessa: la guerra è l'*extrema ratio* per risolvere una controversia tra Stati in sé sovrani.
2. Le 4 condizioni della guerra giusta
 - a. Il motivo: La guerra deve essere giustificata da una causa valida (*justa causa*), come:
 - la difesa dei diritti di uno Stato (economici, territoriali, onore, o riparazione di un torto);
 - la difesa contro un'aggressione diretta al territorio o ai cittadini;
 - la protezione di uno Stato più debole aggredito ingiustamente.
 - b. Chi può avviare la guerra: La guerra può essere dichiarata solo dall'autorità politica suprema (*legittima auctoritas*).
 - c. Lo scopo: L'obiettivo deve essere il ristabilimento dell'ordine giuridico e pacifico violato (*recta intentio*).
 - d. Il modo: La guerra deve essere condotta con mezzi proporzionati (*debitus modus*), cioè non deve eccedere i limiti necessari per il raggiungimento dell'obiettivo.

Alla prova dei fatti, nonostante le intenzioni regolamentatrici della teoria, essa non è riuscita a contenere l'uso della

guerra, e anzi, è stata spesso usata come giustificazione ideologica per ogni tipo di conflitto. Le principali critiche sono:

- Guerra come *extrema ratio*: Sebbene la guerra debba essere l'ultima risorsa, spesso è considerata una possibilità tra le altre, non un'eccezione.
- Autorità politica che può dichiarare guerra: oggi, l'autorità statale è stata superata dalla modernità, con fenomeni come insurrezioni, movimenti di liberazione, terrorismo e corpi militari privati.
- Giusto modo di condurre la guerra: La pratica bellica ha spesso ignorato i principi di proporzionalità e giustizia. Nessun governo è stato davvero condannato per condurre guerre in modo indebito.
- *Justa causa*: nel corso dei secoli, ogni possibile motivo è stato considerato una «giusta causa», spesso per motivazioni politiche, imperialistiche o economiche.
- *Recta intentio*: la maggior parte dei conflitti ha avuto motivazioni malvagie come potere, ricchezze o gloria, che la tradizione morale condanna.

Guardando i fatti si deve dire che la teoria della guerra giusta non ha raggiunto la sua finalità propria di regolamentare la guerra, ma, anzi, ha contribuito a legittimarla come una scelta possibile.

Lo stesso magistero cattolico si è allontanato dalla teoria della guerra

giusta. Papa Giovanni XXIII, nella *Pacem in Terris*, ha criticato l'idea che la guerra possa essere un mezzo valido per rivendicare diritti violati, specialmente nell'era degli armamenti atomici. Nella stessa linea, il Concilio Vaticano II ha ulteriormente allontanato il concetto di «guerra giusta», preferendo parlare di legittima difesa internazionale, come si evince dalla *Gaudium et spes* (77-82), per tutelare i diritti dei popoli nell'ambito del bene comune.

Considerazioni sulla legittimità dell'uso della forza

Riguardo all'uso della forza da parte degli Stati, in analogia con la legittima difesa, possiamo fare le seguenti riflessioni:

1. L'analogia con la difesa personale: Il diritto di difesa non giustifica automaticamente la guerra tra Stati.
2. Uso della forza come ultima risorsa: La forza militare dovrebbe essere impiegata solo per respingere un attacco in corso.
3. Proporzionalità dei mezzi: I mezzi usati devono essere proporzionati e non offensivi.
4. Autorità suprema: Nessuno Stato o alleanza può agire come autorità suprema nell'esercizio della forza. L'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite concede il diritto di difesa solo fino a quando il Consiglio di Sicurezza non interviene.
5. Rispetto delle leggi di guerra: Lo *ius in bello* richiede il rispetto dei

principi di proporzionalità e discriminazione, evitando il coinvolgimento dei civili.

6. Rappresaglia: La rappresaglia deve rispettare una proporzionalità e mirare a fermare le azioni ingiuste dell'aggressore.
7. Armi nucleari: L'uso di armi nucleari, anche tattiche, è vietato per la loro incontrollabilità.
8. Rifiuto selettivo del servizio: Quando la guerra non può essere condotta in modo legittimo, il soldato ha il diritto di rifiutare obbedienza a comandi che violano i principi etici o giuridici.

Etica pace e sicurezza

In generale, gli esseri umani si sentono sicuri quando possono vivere senza temere miseria e violenza.

Partendo da questa definizione, possiamo distinguere tra sicurezza sociale, che riguarda l'eliminazione della miseria, e sicurezza nazionale o politica, che si suddivide in sicurezza interna (legata alla pubblica sicurezza) e sicurezza esterna (riguardante la sicurezza internazionale). In questa riflessione, ci concentreremo sulla sicurezza internazionale.

La sicurezza internazionale di uno Stato (come anche la sicurezza pubblica) implica l'uso della forza, ma tale uso della forza può essere legittimo solo se esercitato da uno Stato la cui organizzazione rispecchi in qualche modo la volontà dei cittadini. Il sistema demo-

cratico è quello che meglio connette i cittadini con l'autorità statale e il suo diritto esclusivo all'uso della forza.

Questo quadro ci permette di fare alcune riflessioni etiche.

1. Il sistema della deterrenza

Il sistema della deterrenza si basa sull'idea che l'aumento reciproco degli armamenti possa scoraggiare l'uso della forza tra i Paesi. Le giustificazioni etiche del sistema della deterrenza si fondano su due posizioni che, alla prova dei fatti, si sono rivelate scivolose, pericolose e ambigue:

- Il sistema della deterrenza scoraggia l'uso della forza da entrambe le parti, ma questo può risultare instabile e incerto.
- Il sistema della deterrenza distingue eticamente fra minaccia e uso, ma questa differenza è più pratica che sostanziale, dato che la minaccia stessa implica un certo grado di violenza.

Ci sono tre obiezioni principali a questa impostazione etica:

- La minaccia di compiere un'azione ha una componente negativa o positiva che partecipa dell'azione stessa.
- La deterrenza non garantisce che la guerra non scoppierà, poiché non solo gli errori possono innescare un conflitto, ma anche fattori economici, psicologici e politici legati al concetto di «nemico».

- Lo scivolamento verso l'uso di armi sempre più distruttive è un fatto concreto nelle guerre moderne.

Anche se la deterrenza può funzionare per un periodo limitato, essa spesso dipende da condizioni particolari e può rafforzare la contrapposizione tra blocchi rivali. Pertanto, sostenere la deterrenza sia a livello personale che politico è una posizione che tende a perpetuare le condizioni favorevoli alla guerra. In altre parole, la deterrenza appare moralmente negativa, in quanto crea una situazione che favorisce il conflitto piuttosto che la pace.

2. Il disarmo

Fino a oggi, non si è riusciti ad avviare un processo di disarmo convincente e duraturo. La teoria dell'equilibrio bilanciato e delle trattative a piccoli passi ha ottenuto solo una limitazione parziale della corsa agli armamenti, riducendo le armi obsolete o inutilizzate. Tuttavia, gli accordi internazionali sulla non proliferazione nucleare sono stati violati frequentemente. Anzi, la proliferazione di armi nucleari e la crescente precisione delle armi moderne hanno aumentato il rischio di conflitti nucleari regionali.

Le ragioni principali della mancata concretizzazione di politiche di disarmo risiedono in fattori economici,

politici (perdita di potere) e psicologici (la creazione del «nemico»). Sul piano teorico, il nodo critico riguarda il legame tra deterrenza e disarmo: in un sistema che si basa sulla deterrenza, il disarmo diventa praticamente impossibile.

Sul piano etico, è gravemente immorale sostenere politiche di riarmo e rifiutare il disarmo. Tutti, cittadini, operatori economici, politici e diplomatici, hanno la responsabilità di evitare la logica della corsa agli armamenti e di promuovere politiche di disarmo.

3. La sicurezza comune

Il fallimento del sistema della deterrenza e dell'equilibrio della forza ha portato a una riflessione più profonda sulla sicurezza comune. L'idea che il sistema della deterrenza possa funzionare solo quando uno Stato è palesemente più forte di altri è una tesi che la storia e la ragione confutano. La storia dimostra che una situazione di egemonia della forza ha una durata limitata, e la ragione suggerisce che tale idea si basa su una concezione asimmetrica della dignità umana, dove la dignità di un gruppo è considerata più importante di quella di altri.

La sicurezza comune implica che tutti i Paesi e i cittadini debbano avere una sincera volontà di pace e che i propri interessi di sicurezza

siano conciliabili con quelli dell'altra parte.

La sicurezza comune non è facile da realizzare, ma alcuni passaggi sono necessari:

- a. Tutti – paesi e cittadini – devono avere e riconoscere una sincera volontà di pace, verificando se i propri interessi di sicurezza sono compatibili con quelli degli altri.
- b. È necessaria una leale collaborazione economica per ampliare gli spazi di interesse comune.
- c. Riconoscere che gli Stati possono avere ideologie diverse, ma devono rispettare le condizioni minime per una mentalità pacifica, permettendo ai singoli di vivere in contesti dove la cultura collettiva e statale si avvicina alle proprie convinzioni.

Promuovere un sistema di sicurezza comune è una responsabilità morale grave per tutti, in base al proprio ruolo sociale.

In questo quadro si pone anche la questione militare secondo precise prospettive etiche:

1. Armarsi in modo che, se l'avversario si armasse allo stesso modo, tu non ti senta minacciato.
2. Assicurarsi che l'impiego delle armi non distrugga le istituzioni sociali che si vogliono difendere.

3. L'armamento non deve compromettere la dignità dei discendenti e della società in generale.
4. Le spese per l'armamento devono essere giustificabili di fronte alle necessità umane più urgenti, come la lotta alla povertà.
5. L'armamento deve essere finalizzato alla difesa, non all'aggressione. Non deve dare segnali di preparazione per una guerra offensiva.
6. Minimizzare i danni causati dall'uso delle armi, privilegiando l'obiettivo della difesa sociale.
7. L'armamento deve lasciare la via aperta al disarmo.
8. Negli armamenti convenzionali, gli Stati devono convertire le risorse in mezzi difensivi, senza una corsa agli armamenti offensivi.
9. Nel caso delle armi nucleari, bisogna ridurre la deterrenza al minimo possibile e vietare l'uso preventivo.
10. Interrompere l'esportazione di armi verso Paesi al di fuori della propria alleanza.

Per tutta evidenza si tratta di un orientamento etico gradualista. L'orientamento del disarmo unilaterale ha una forte componente di irrealismo, anche se esprime una finalità (disarmo totale) di senso.

Pace e povertà

L'eliminazione della povertà, o almeno la sua attenuazione, è parte integrante di un'etica della pace e, per quanto tale nesso sembri un po' generale, nella realtà dei fatti vi è una connessione molto stretta fra guerra/pace e povertà.

I nodi etico-politici più rilevanti che entrano in gioco sono quattro.

1. La giusta distribuzione del reddito sia a livello internazionale sia a livello interno.
2. Il soddisfacimento dei bisogni fondamentali: alimentazione, abbigliamento, abitazione, salute, istruzione.
3. Il diritto al lavoro e i diritti derivanti dal lavoro.
4. La partecipazione della popolazione alle decisioni politiche ed economiche.

Sotto il profilo etico la mancata considerazione del nesso fra guerra/pace e povertà costituisce una grave immoralità. Le scelte politiche dei cittadini, le scelte politico-amministrative dei partiti e dei governi, le scelte legislative dei parlamenti devono avere un significativo indirizzo all'eliminazione o all'attenuazione della povertà come strategia per svuotare di plausibilità o di giustificazioni la guerra e la violenza.

Padre Davide Brasca





La pace nell'organizzazione dell'AGESCI: un excursus storico

Tutto inizia con la costituzione dell'AGESCI nel 1974, quando emerge il tema dell'obiezione di coscienza al servizio militare (OdC) e del servizio civile alternativo (SC). Questo sviluppo è favorito da tre eventi principali: la pubblicazione di articoli sulla violenza e il militarismo sulla stampa associativa e su RS Servire; l'approvazione della Legge sull'Obiezione di Coscienza nel 1972, che spinge molti a scegliere il SC; e la Route Nazionale R/S della Mandria del 1975, dove si sviluppa una prima proposta organica sull'argomento a seguito di un carrefour dedicato al tema. Sebbene alcuni scout avessero già obiettato al servizio militare prima della legge, è con l'introduzione del servizio civile di 20 mesi che l'esperienza si diffonde. Nasce così un movimento di R/S e di capi, talvolta ai margini dell'Associazione,

che trova spazio nella stampa e al Consiglio generale del 1977, dove viene creata una Segreteria nazionale per promuovere il SC. Tuttavia, la proposta di accogliere obiettori in SC, sostitutivo del servizio militare, viene respinta.

Su proposta dei consiglieri lombardi, il tema sarà ripreso nel Consiglio generale del 1979, poiché la Segreteria non era ancora stata attivata. La costituzione viene confermata, con l'incarico di avviare «progetti di intervento in situazioni di emarginazione, elaborati tra Obiettori di Coscienza scout, una struttura locale AGESCI e un ente convenzionato per l'impiego di obiettori». In questa fase, non si parla ancora di una convenzione diretta tra l'associazione e il Ministero della Difesa.

Un importante passo programmatico viene fatto dal convegno organizzato

da RS Servire "Scoutismo e Nonviolenza" a fine 1979, seguito nel 1980 dall'avvio della Segreteria nazionale Obiezione di Coscienza e Servizio Civile, composta da Roberto Cremaschi, Roberto D'Alessio, Enzo Sanfilippo, Freddy Awad e Maria Grazia Aliprandi. Su spinta della Segreteria, in particolare dopo il terremoto in Irpinia (1980), l'AGESCI, con il Consiglio generale del 1981, avvia la "sperimentazione dell'utilizzazione degli obiettori di coscienza nella Protezione Civile", stipulando una convenzione con il Ministero. Questo progetto, che alterna obiettori e volontari, è ampiamente riconosciuto dalla popolazione e dalle autorità locali come un'esperienza emblematica. L'AGESCI, inoltre, rafforza il suo impegno nell'OdC attraverso collaborazioni con ONG e altre associazioni, partecipando alla creazione del CESC, Coordinamento degli enti di servizio civile, e alla 1ª Conferenza Caritas sul SC, e inserendo queste tematiche nell'ambito dell'educazione alla pace con il «Progetto pace», coinvolgendo migliaia di R/S e capi tra il 1981 e il 1983. La Segreteria nazionale si organizza con referenti regionali per un miglior collegamento con la base associativa, e nel 1983 presenta una relazione al Consiglio generale, che approva una mozione di forte impegno sull'argomento, contrastando "l'inadeguata gestione" governativa.

L'esperienza della prima Segreteria si interrompe bruscamente nell'autunno

del 1983 con le dimissioni dell'intero gruppo, a causa del mancato riconoscimento da parte della Presidenza AGESCI dell'auto-congedo dell'obiettore presente in Irpinia, e del conseguente richiamo in servizio. In quel periodo, il Ministero boicottava di fatto il servizio civile, adottando tempi lunghissimi per l'assegnazione degli obiettori ai progetti, causando disorientamento tra i giovani e difficoltà nella gestione dei progetti. Si diffuse così una prassi tra gli enti, in cui gli obiettori partivano anticipatamente e, al termine dei 20 mesi di servizio previsti, rientravano prima della scadenza formale.

Ne seguì una fase di confusione organizzativa e progettuale. Al Consiglio generale del 1984, una mozione rilanciò l'impegno sull'educazione alla pace, chiedendo anche il coinvolgimento delle associazioni scout mondiali. "Molto di quel lavoro oggi è disperso o dimenticato", osserva il documento programmatico citato, e solo un paio d'anni dopo riprese l'attività organica della nuova Segreteria, con 12 referenti regionali, che avviò un progetto di SC a Firenze, presso il Centro Arcobaleno. Tuttavia, il Ministero continuò a frapporre ostacoli, come nel caso del distacco autoritario nel 1985 di 9 obiettori non richiesti e non consenzienti a varie sedi associative.

La ripresa è segnata dal Consiglio generale e dalla Route nazionale R/S del 1986, e il Consiglio generale del 1987 inter-

venne fermamente sull'"attuale situazione pesantemente negativa" del Servizio Civile. Una tappa significativa della nuova fase fu il convegno promosso nel novembre 1987 a Firenze dalla Segreteria insieme alla Branca R/S dal titolo "Giovani a confronto - Servizio Civile e Anno di volontariato sociale", con la partecipazione di 300 scout.

Nel 1988 vennero definiti gli ambiti di lavoro prioritari: l'impegno educativo, con itinerari educativi e la necessità di rilanciare l'elaborazione di proposte operative in ambito di educazione alla pace, un tema fermo da anni in associazione; e l'impegno sociale, con l'espansione del Progetto Arcobaleno di Firenze e l'avvio di altri centri operativi di SC e di sperimentazione dell'anno di volontariato sociale. Ciò portò a un impegno politico che includeva la collaborazione con altre organizzazioni ecclesiali e laiche, e a una sintesi associativa, in particolare sulla cultura di pace e sulla difesa popolare nonviolenta, come alternativa alla Protezione Civile.

Seguirono anni di continuità con diverse iniziative, tra cui il seminario di studio "Rapporto tra legge e coscienza. Disobbedienza civile e obiezione di coscienza" (gennaio 1990), il convegno "Progetti di solidarietà dal mondo giovanile" (aprile 1990), il seminario su "Il diritto-dovere alla difesa della collettività" con il tema della difesa popolare nonviolenta, e l'avvio di nuovi progetti con l'impiego di obiettori, portando l'accordo

a 15 persone. Inoltre, venne istituito il Centro di promozione Pace e Obiezione di Coscienza presso il Centro Arcobaleno di Firenze.

Ad agosto del 1991, nel porto di Bari, arriva la Vlora, una nave con 10.000 profughi albanesi: il vescovo di Molfetta, don Tonino Bello, e il Sindaco di Bari sono tra i primi a prestare aiuto, a mettere a disposizione chiese, palestre, a mobilitare la gente di buona volontà, perché la parola accoglienza sia la priorità in tempo di guerra. Ne nasce una nuova frontiera per l'AGESCI: diversi gruppi, in Lombardia, Friuli, Puglia e poi in altre regioni, con coraggio, spirito di servizio e grande autonomia organizzativa organizzano campi di servizio in Albania ed ex Jugoslavia. Queste esperienze, prima dei singoli gruppi, diventano regionali, nazionali e internazionali di grande spessore, sui crinali di guerra e di povertà.

Le esperienze di Volo d'Aquila (in Albania) e Gabbiano Azzurro (nella ex Jugoslavia) che negli anni '90 hanno rappresentato un vanto per la nostra associazione, sono partite da coraggiosi capi e giovani rover e scolte, che si sono sporcati le mani andando nei territori martoriati dalla povertà e dalla guerra. Nasce una seconda fase: la prima aveva posto le basi per il nuovo Settore, che insieme alla Branca R/S, al Settore internazionale e Protezione civile, sono parte attiva di queste iniziative.

Nel 1996 nasce il settore Pace Nonviolenza Solidarietà (PNS), che si struttura in modo più organizzato sia a livello nazionale che regionale. Il suo ruolo è di fungere da cerniera e sintesi delle diverse esperienze legate alla pace, alla nonviolenza e alla solidarietà, creando anche reti con altre associazioni che lavorano su questi temi.

Con gli anni 2000, l'impegno per la pace si allarga ulteriormente, includendo anche temi legati alla solidarietà e alla legalità. Il settore diventa particolarmente attivo in territori segnati dalla presenza di organizzazioni criminali, come in Sicilia (nel quartiere Zen di Palermo, dove operava don Pino Puglisi) e in Campania (a Casal di Principe, dove operava don Peppe Diana). In questa fase, il settore partecipa a iniziative come "Libera" di don Luigi Ciotti, con la manifestazione alla giornata nazionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle Mafie del 21 marzo, e alla "Tavola della Pace", partecipando anche alla marcia Perugia-Assisi.

Nel 2005, il settore PNS celebra la 15ª edizione della marcia Perugia-Assisi, con il cui messaggio si riflette il cambiamento delle sue tematiche nel corso degli anni: dai temi contro la guerra degli anni '70, a quelli per una "Europa non violenta" nel 1988, con messaggio di Gorbaciov, fino alla marcia del 1992 contro mafia, corruzione e violenza, in memoria dei magistrati Falcone e Borsellino. Da quell'anno, la presenza di Gruppi e comunità scout

alla marcia è sempre stata significativa.

Le riviste associative Proposta Educativa, Camminiamo Insieme e RS Servire trattavano temi legati alla pace, a volte mettendo a confronto posizioni contrastanti, come nel caso della difesa armata, dell'educazione alla legalità e della necessità di un ordine economico alternativo.

Nel 2016, il settore PNS cambia nome in GPN (Giustizia-Pace-Nonviolenza), con la discussione iniziale che proponeva anche il nome GPS (Giustizia-Pace-Solidarietà). La struttura rimane invariata, con incarichi a livello regionale e di zona, ma il settore ha il compito di stimolare l'impegno e il protagonismo dei livelli locali. Questo impegno, pur derivante dalle iniziative centrali, sembra essere meno radicato nel protagonismo della periferia, rispetto al passato.

Rivedendo a posteriori il passaggio da ODV/AVS poi PNS e ora GPN, appare chiara la curvatura del settore su temi più sociali e più ampi come la legalità (mafia, corruzione, ingiustizia) e la solidarietà (stranieri), i diritti individuali e dei popoli, gli organismi internazionali e il ruolo dell'Europa; diventa più sfumato il tema della nonviolenza e degli armamenti; questo fino agli anni recenti.

Nel giugno 2022, a seguito dell'aggressione russa all'Ucraina, il documento "Artigiani di Pace" riafferma con forza il rifiuto della violenza in ogni sua forma e richiama l'impegno per la pace, basato su giustizia, perdono, riconcilia-

zione, uguaglianza sociale, lotta alla povertà, redistribuzione delle ricchezze, dialogo tra culture e religioni, diritto alla salute, al lavoro e all'istruzione per tutti. Il documento invita ad adottare 5 atteggiamenti costruttivi per promuovere la pace.

Nel luglio 2024, durante la Settimana sociale dei Cattolici a Trieste, AGESCI firma un documento con le dieci principali associazioni cattoliche, riaffermando l'importanza della democrazia e il ruolo della pace in essa. Il documento sottolinea che la guerra diventa una cultura, un modo di pensare e di agire, e si impegna a restituire all'Italia e all'Europa una missione di pace, poiché la pace è il fondamento della democrazia sostanziale. "Felici di lavorare per la pace" è una delle 8 piste di lavoro del percorso della Route Nazionale 2024, definite dalle Beatitudini: "Essere persone di pace per educare alla pace; la quotidianità della pace; come tessere relazioni ed azioni che siano testimonianza di modi nuovi di essere insieme; schierarsi per la pace, a priori. Esperienze di vita ed azioni concrete: chi ce lo fa fare?"

Tuttavia, nonostante il forte impegno del settore, solo 30 delle oltre 1.500 Comunità capi hanno scelto di impegnarsi su questo tema, suscitando sorpresa in tutti i livelli associativi: forse sulla pace si è preoccupati più che felici!

*Ferri Cormio, Roberto Cremaschi,
Roberto D'Alessio, Donatella Mela*



La pace del cuore

*È lì, nel cuore, dimora dell'incontro con lo Spirito Santo,
che va assunto il conflitto per trasfigurarlo in lavoro,
in coltivazione della pace.*

Secondo il racconto biblico (Genesi 2,15), quando l'uomo fa la sua comparsa nel mondo, è posto nella pace di un giardino, ma non è in uno stato di inattività, non deve semplicemente godersi il panorama; da subito il suo essere posto è legato ad un compito preciso: «coltivare e custodire». La pace paradisiaca è donata alla libertà dell'uomo come un appello a spendere le proprie energie in direzione della vita, che germoglia e si diffonde attraverso la coltivazione e la custodia. Mettiamo subito a fuoco l'ordine del compito assegnato da Dio: prima coltivare e poi custodire. Quando invertiamo la sequenza, o addirittura omettiamo il primo termine, siamo in una condizione di umanità decaduta, poiché, se

la prima nostra preoccupazione è quella di custodire la vita e la pace, stiamo lasciando intendere che abbiamo paura, che temiamo che sia un bene non producibile, che si può solo conservare. Questo atteggiamento sostanzialmente difensivo ben presto diviene preoccupazione esteriore: ci adoperiamo perché non venga danneggiato il nostro giardino, ma non lo facciamo crescere, cominciamo a recintare e a proteggere, poco importa se al di là della siepe si producono spine. La preoccupazione di custodire la pace per noi finisce, presto o tardi, per esportare la guerra da qualche altra parte. Possiamo immaginare le istituzioni e le forme di governo più perfette e filantropiche, ma se la pace non

è coltivata dentro di noi essa non avrà possibilità di realizzarsi per ciascun uomo. In questo senso oso dire che non è la democrazia che produce la pace, ma è, caso mai, il contrario. Ci sforziamo giustamente di difendere le istituzioni democratiche, ma ci preoccupiamo prima di difendere la pacifica istituzione del nostro cuore? Abbiamo la testimonianza storica di santi vissuti in epoche di ingiustizia e strutture politiche tutt'altro che democratiche, che sono stati in grado di coltivare ed esportare la pace, di farla germogliare nella vita delle persone di ogni tempo. Di contro, siamo testimoni di come le grandi democrazie abbiano custodito la pace per sé anche a prezzo di esportare la guerra in altri paesi, senza, per altro, esportare almeno la democrazia. Con questo non intendo sostenere l'indifferenza dei sistemi politici, ma affermare la precedenza del compito della pace, che riguarda la radice dell'esistenza umana, prima di qualsiasi manifestazione esteriore e sociale da essa generata. La pace radicale è questione del cuore, luogo sintetico dell'umano, in cui il sentire e il volere si intrecciano e si esprimono nella vita.

Importare la guerra ed esportare la pace

Nella tradizione cristiana il cuore non può essere semplicemente sovrapposto al concetto di interiorità: la vita spirituale non è la vita interiore, non è

semplicemente quel pezzo di esistenza in cui ci rendiamo conto dei nostri movimenti psichici. Il cuore è un luogo abitato dall'uomo nella sua estrema nudità e dallo Spirito Santo, che lo riveste di grazia. Troppo spesso anche noi cristiani ci affanniamo in una sfiibrante lotta per perfezionare un'interiorità disabitata e non troviamo mai pace! Il nostro cuore non è il luogo della solitudine dell'io, che prova a bastarsi nel faticoso lavoro della vita, ma è la dimora dell'incontro tra l'uomo e lo Spirito di Cristo, che viene a porre la sua tenda in noi (cfr. Gv 1,14), perché sotto di essa possiamo accamparci con la nostra essenziale verità e con le nostre povertà, ricevendo ristoro, nutrimento e forza. Così la lotta per la vita non è più un insostenibile sforzo per tappare le crepe delle nostre fragilità, ma lavoro per tracciare nella nostra terra umana i solchi entro cui il germe di vita divina porterà frutti di pace. Colui che è il seme caduto nel terreno per morire e portare frutto (cfr. Gv 12,24) viene in noi con la rugiada dello Spirito (cfr. preghiera eucaristica II) per lasciarsi coltivare ed essere donato al mondo come frutto. C'è qui molto più che una pacificazione psicologica, c'è l'affermazione e la realizzazione della nostra costituiva apertura all'altro, in un paziente lavoro di coltivazione in sinergia con lo Spirito Santo.

Il cristiano, così, è abilitato a fare

un'operazione che ha del miracoloso rispetto alle logiche del mondo: importare la guerra per esportare la pace. Possiamo trasferire il conflitto nel nostro cuore, nella forma del lavoro paziente e faticoso dell'agricoltore che dissoda, toglie i sassi, bagna la terra con il suo sudore e resta in attesa dell'acqua dello Spirito, non per godersi i frutti in una sdegnosa solitudine, ma per poterli consegnare al mondo come dono gratuito e inatteso. Sappiamo, poi, che i frutti portano in sé i semi e che chi ne mangia è pronto per essere fecondato: ecco come avviene l'esportazione della pace.

Ciò a cui siamo chiamati è assumere il conflitto per trasfigurarli in lavoro, in coltivazione della pace, sapendo che ciò non sarà possibile con sole energie psicologiche, ma richiede la costante invocazione dei doni dello Spirito, offerti nei sacramenti, nell'Eucaristia, nella meditazione della scrittura, nella carità fraterna. Il cristiano, allora, fa crescere la vita nel mondo, come il lievito la pasta (cfr. Mt 13,33) e lo può fare in virtù del battesimo nell'acqua, nel fuoco e nello Spirito. Acqua per il perdono dei peccati, atto fondativo di ogni possibilità di pace; fuoco per eliminare tutto ciò che non è veritiero, azione necessaria per il dialogo in noi e con gli altri; Spirito Santo per conformarci a Gesù Cristo, vita donata, fondamento e fine della pace. E chi

non ha ricevuto il battesimo? Il modo con cui agisce lo Spirito in ciascun uomo è imperscrutabile, ma sappiamo che è certamente presente in noi che siamo stati battezzati in Cristo e non potremo dire: «non lo sapevamo...». Abbiamo ricevuto un dono e con esso una responsabilità, ci è stata rivelata una promessa che non possiamo ignorare. A noi è dato di poter intravedere il Regno, lasciandoci purificare il cuore (cfr. Mt 5,8), e ciò che abbiamo visto lo attendiamo e lo prepariamo per chiunque voglia riceverlo! Non solo per noi, ma per tutti: celebriamo l'Eucaristia come sacramento della comunione, beviamo al calice della nuova alleanza che non è solo per noi, ma per la moltitudine. La nostra vita di fede non è cosa dell'interiorità individuale che vuole sfuggire alle insidie del mondo cattivo, ma è un lavoro di assunzione delle fatiche, dei conflitti, che abitano il mondo creato buono da Dio, per restituire frutti di pace per tutti.

Una lotta sostenibile, un gioco appassionante.

Anche chi è alle prime armi nella vita spirituale nota ben presto che il male continua ad affacciarsi nel cuore, come le erbe cattive in un terreno concimato. Dobbiamo metterci il cuore in pace perché il male e la morte non sono stati eliminati, ma sono stati vinti! L'illusione della perfetta impassibi-

lità è estranea alla tradizione cristiana e non corrisponde ad una sana umanità. La libertà si esercita nella continua scelta del bene e della vita, che non sarebbe possibile se non esistesse alcuna possibilità di male e di morte. La buona notizia è che la morte è un passaggio della vita e il male è sottomesso al bene. La pace del cuore non è dunque l'assenza di ogni perturbazione, ma la certezza che la lotta spirituale è sostenibile, che non è un conflitto mortale, ma un lavoro per la vita. E che cos'è una lotta sostenibile se non un gran bel gioco? Non è questo che insegniamo sin dai lupetti? Noi non giochiamo per vincere una volta per tutte, ma per vivere ogni volta la vita nella sua interezza. La vittoria definitiva è quella pasquale di Cristo, che ci abilita al gioco quotidiano del cuore, un gioco vitale e necessario, come quello che cerca ogni bambino.

I grandi asceti cristiani, maestri della purificazione del cuore, manifestano dei tratti di semplicità e fanciullezza spirituale che dovrebbero aprirci gli occhi: il conflitto è assunto come lavoro, il lavoro è trasfigurato come gioco e frutto del gioco è la pura e semplice gratuità, che viene offerta al mondo come segno di pace. La pace del cuore è la condizione dell'uomo che coltiva la sua fanciullezza, che sminuzza la terra della sua umanità fino all'estrema semplicità della polvere con cui Dio lo

ha creato, impastandola insieme all'acqua e allo Spirito (cfr. Gn 2,7), per poter accogliere il Chicco di grano, che ha imparato a passare attraverso la morte per donare la vita.

La lotta sostenibile diventa un gioco nello Spirito. Scopriamo così che, mentre il mondo gioca alla guerra, il cristiano gioca alla pace; mentre il mondo si attende prestazioni e remunerazioni, il cristiano è atteso da un grande gioco completamente gratuito. Gesù Cristo ha salvato il mondo non perché ha eliminato il male e la morte e con essi ogni conflitto, ma perché vincendoli ci ha donato occhi che guardano alla vita senza sospetto e all'altro con il solo fine della comunione. Il primo sguardo lo ha riservato a ciascuno di noi, lo incrociamo scendendo nelle profondità del cuore: negli occhi di Cristo riconosciamo il Padre che non ci guarda dall'alto in basso, ma come un bambino che ci chiede di giocare! La pace del cuore sgorga direttamente dal riconoscimento di essere guardati da un Dio-bambino che ci porta nella stanza dei giochi, per sperimentare l'assoluta gratuità, la vita senza alcuna pretesa, nell'accoglienza dell'altro come compagno di gioco.

Importiamo armi e conflitti e li trasformiamo in giocattoli e pace: ciò è possibile in un cuore abitato, non in un'interiorità deserta, ma in una stan-

za da gioco in cui restare veramente quieti e sereni insieme al Signore: «Dio ha trovato uno spazio sulla terra dove può essere se stesso, dove può divertirsi giocando con un figlio dell'uomo. L'umanità ha scoperto una fonte da cui Dio può far scaturire l'acqua per quanti hanno sete. Infatti, il cuore più profondo del tuo cuore è anche il fondo più profondo del mondo».¹

Parola, preghiera, Eucarestia e carità fraterna sono il punto d'inizio tradizionale, adatto anche ai nostri tempi complessi e ai nostri cuori complicati. Cominciamo dalle basi, dal nodo "piano" e dal "parlato semplice", i cui nomi sono un progetto di pace.

Don Lorenzo Bacchetta

¹ A. LOUF, *Lo Spirito prega in noi* (Spiritalità occidentale), Qiqajon, Magnano (BI) 1995, 140.



Babele: la grazia della diversità, la comunione delle differenze

*Illuminante per il tema dell'incomunicabilità e della
solitudine, la divisione delle lingue va letta al contrario:
l'articolo aiuta a comprendere come sia inizio di una vera
comunicazione.*

La vicenda notissima di Babele e della sua torre, volgarizzata e ripetuta all'infinito, suona più o meno così: gli uomini si adoperano per costruire una torre alta fino al cielo, Dio si infastidisce per la loro impresa pretenziosa e li punisce, disperdendoli sulla terra e dividendo le lingue, condannandoli così all'incomunicabilità. Ma questa riduzione è sostanzialmente falsa.

In realtà, la storia della caduta di Babele e della divisione delle lingue è certo essenziale per illuminare il problema dell'incomunicabilità e della solitudine, ma va letta al contrario. È

durante la costruzione della torre che gli uomini sono davvero soli, non dopo l'intervento "castigatore" di Dio. La divisione delle lingue è il momento in cui comincia una vera comunicazione. Vediamo in quale senso.

Il notissimo testo biblico di Genesi 11,1-9 è tradizionalmente interpretato secondo lo schema classico dei racconti della punizione divina in risposta all'orgoglio umano. Tale schema prevede la presenza di cinque elementi fondamentali: 1) un progetto che uno o più esseri umani elaborano per eguagliare e raggiungere la grandezza

degli dèi; 2) questi si accorgono che qualcuno sta tentando di paragonarsi o arrivare a loro (e con buone probabilità di successo); 3) gli dèi mettono in atto un piano per far fallire il progetto dell'ingegno umano; 4) tale progetto inesorabilmente fallisce; 5) al fallimento segue la punizione inflitta dalla divinità. Eppure questa interpretazione, che apparentemente sembra dare ragione dei diversi snodi del testo, si scontra con molti elementi che sembrano fare resistenza allo schema peccato di orgoglio/castigo divino.

Anzitutto non si capisce in che cosa consista il vero peccato degli uomini. Non esiste alcun divieto di Dio nel costruire una città e una torre, e solo una lettura già condizionata dall'orizzonte interpretativo della pretesa orgogliosa può far leggere le espressioni utilizzate dall'umanità in prospettiva negativa. Le espressioni di Dio non esprimono poi alcun riferimento all'ira o a una condanna. Piuttosto, Dio esprime un timore che qualche cosa di fatto avvenga, e afferma che *quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile* (v. 6). Proviamo ad allargare lo sguardo dalla semplice lettura di questi nove versetti – spesso interpretati nella loro autonomia – a quanto li precede.

La comune radice in Noè come padre dei tre fratelli, capostipiti di tutte le diverse nazioni ed etnie, è tanto più

importante quanto più fotografa realmente la diversità delle genti presenti sulla terra. Ma qui ci imbattiamo in un primo elemento singolare. Una tale diversità, infatti, era stata presentata in tutta la sua bellezza proprio come risposta al comandamento di Dio. Sia all'inizio di tutto il progetto creaturale, sia all'uscita dall'arca dopo il diluvio, Dio ripete: *Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra* (Genesi 1,28; 9,1). Per poter obbedire a tale comando, l'umanità salvata dal diluvio universale è invitata a far ripartire il progetto di Dio «moltiplicandosi» e «riempiendo la terra». Non c'è altra possibilità di farlo se non grazie alla «dispersione» dei popoli. Ecco allora che la lista dei discendenti dei figli di Noè è segnata dal contrappunto della «dispersione».

Il tema della «dispersione» sembra essere quello centrale anche nel racconto della torre di Babele. «Essere dispersi» è infatti il grande timore dell'umanità tutta ammassata in un unico luogo (Gen 11,4), timore che porta a desiderare di costruire la città e la torre. D'altro canto, è l'ultima parola del nostro racconto come risultato dell'azione di Dio: *li disperse su tutta la terra* (11,9). Strana punizione allora, quella che spinge l'umanità al bene originario della diversità e dell'abitare tutta la terra. La dispersione – volutamente sottolineata nel narrare le genealogie umane del capitolo 10 – si

collega con l'episodio di Babele proprio nel diverso modo di concepire l'unità. Se nel capitolo 11 tale modo è descritto come un'uniformità di lingua (cioè di pretesa di uniformità culturale intesa come bene, come vedremo sotto), quello precedente mostra l'unità come una perenne ricomprensione e riappropriazione della comune «fraternità». Sarà nel potersi riscoprire fratelli che la dispersione realizzerà appieno il comando divino della creazione.

Potremmo dire – attualizzando – che il desiderio espresso dalle parole: *Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome* (11,4), può senz'altro essere considerato come l'obiettivo di ogni totalitarismo e imperialismo. C'è quindi una stretta equivalenza tra il desiderio di una città e di una torre che tocchi il cielo, il desiderio di immortalità (l'espressione «farsi un nome» secondo la maggioranza degli studiosi evoca proprio il desiderio di immortalità, come in 2Sam 18,18) e l'anelito all'uniformità culturale.

Da quei tempi antichi, passando per le grandi dittature che hanno caratterizzato la storia recente, fino ai segnali inquietanti dell'oggi mondiale, il delirio del dominio umano ha sempre imposto anche uniformità di cultura, costume, morale, «teologia» e pensiero. In nome di un comune progetto totaliz-

zante e monolingue, gli uomini hanno dimenticato le loro stesse vite, i desideri, cancellando le naturali esigenze imposte dal nascere e dal vivere.

Dimenticarsi di sé e dell'altro: questo è il prezzo altissimo che la costruzione esige. Gli uomini la edificano insieme, parlando la stessa lingua, ma non vi è comunione nel lavorare. Non si muovono sinfonicamente ma meccanicamente, come automi in una catena di montaggio, e le parole sono puri segni funzionali per assegnare compiti, ordini, indicazioni. A un certo punto tutti hanno sentito migliaia di volte le stesse cose, sanno già cosa fare, sono abituati all'irriflessa obbedienza e autorizzati all'impersonalità. Il loro è un fare senza costruire, un parlare senza dire, un sentire senza ascoltare. Questa è la profonda solitudine di Babele.

Lo stesso può valere oggi nella tentazione dell'esportazione forzata di un unico modello di vivere civile, considerato quello «migliore» (secondo cosa e per chi?), o della logica globalizzata del mercato.

La pagina di Genesi 11 rappresenta una critica esplicita e forte di ogni pretesa umana ad appiattare differenze e diversità, nell'imposizione del «pensiero unico» per *farsi un nome*. Si può senz'altro dire che «abbiamo un paradigma, una parabola, che ha le sue ra-

dici in alcune esperienze storiche. Tuttavia il messaggio è più universale. Il racconto della torre di Babele non è un oracolo contro Babilonia, impartisce una lezione universale, che vale per ogni tempo e ogni popolo: il destino dell'umanità non è una ricerca chimerica dell'immortalità. È nell'avventura della storia, nella diversificazione delle culture e nella disseminazione delle nazioni su tutta la superficie della terra. Non si può più parlare dell'unità dell'umanità allora? Forse sarebbe meglio parlare non di unità, ma di cooperazione; non di unificazione, ma di armonia; non di uniformità, ma di concordia. Non possiamo sognare un linguaggio unico per tutta l'umanità» (SKA J. L., «Né castigo né satira: il mondo dopo Babele», in *Vita e Pensiero*, 4 [2011] 100-101).

Se è da sempre compito difficile e problematico fare i conti con la varietà dei popoli e con la difficoltà delle diverse parole con cui si può *dire* l'esperienza umana – che è la caratteristica delle differenti culture –, la soluzione non può essere il semplice annullamento delle differenze per costruire «una sola città» che voglia arrivare a essere immortale e onnicomprensiva. Potremmo dire che il testo di Genesi apre la strada alla possibilità del riconoscimento dei diversi come «fratelli e sorelle», figlie e figli tutti dell'unico padre che non è Abramo – nel quale

identifichiamo l'identità etnica e religiosa del monoteismo storico –, ma più radicalmente Noè, il *giusto* con cui viene stipulata l'alleanza eterna di Dio nei confronti di tutta l'umanità (cfr *Gen* 9).

Ricostruire dopo il peccato di Babele significa quindi accogliere l'idea della diversità come fondante della realtà creaturale. Belle e preziose parole, ma difficili poi nei fatti, perché la diversità a volte può essere percepita come confusione, come 'distrazione', rispetto all'armonia del già conosciuto. Eppure, se ci pensiamo, le melodie musicali e le danze più belle nascono proprio dalle grandi contaminazioni culturali, dalle narrazioni degli incontri e degli scontri tra popoli e gruppi diversi.

Dal punto di vista religioso e culturale questo è un grande cambiamento di mentalità, una grande conversione, poiché non c'è una visione più giusta delle altre, ma c'è la costruzione di una comunità condivisa, basata sulla diversità, sulla negoziazione continua, sulla conoscenza reciproca, sul rispetto e la tutela degli ultimi e del Creato (che non è un oggetto o un idolo, ma un insieme di viventi).

Una vera conversione, personale e comunitaria, in cui tutti e ciascuno ci assumiamo la responsabilità delle scelte tecnologiche, dei consumi, delle priorità politiche e sociali, ma anche e soprattutto dell'ascolto e della pazienza

reciproci. Una conversione in cui permettiamo ai nostri tesori più preziosi di essere apprezzati dagli altri e dalle altre, mentre proprio da loro riceviamo doni preziosi.

Ognuno è portatore di diversità e – al tempo stesso – ognuno è parte di una storia particolare, molto specifica e delimitata. Babele – nel paradosso della dispersione che diviene semina – è il dono dello spazio che si amplia, della caduta dei confini, della libera circolazione delle persone, della possibilità di esplorare e di emigrare, di trovare e fondare una casa laddove non avremmo mai immaginato.

La fede nel Dio che ama nella diversità è una fede che ci unisce e che apre anche la porta del Cielo, già qui in terra; che apre i nostri confini e permette il reciproco rispetto e il riconoscimento, senza l'omologazione che condanna alla disumanità.

don Enrico Parazzoli

Per quanto ho scritto, preziosissimi alcuni testi di Stefano Bittasi sj, Michele Lugli, Laura Testa.

Interessante – come approfondimento – il libro di *Silvano Petrosino, Babele. Architettura, filosofia e linguaggio di un delirio, Genova, Il nuovo Melangolo, 2004.*



Coscienza cristiana e pace: un lungo cammino

*L'articolo ripercorre alcuni momenti del lungo cammino
della coscienza cristiana di fronte alla guerra.*

Il giudizio cristiano sulla guerra è stato dominato fino agli anni di papa Giovanni XXIII dalla dottrina della cosiddetta 'guerra giusta', formula che può indurre a pensare ad una sorta di legittimazione del ricorso alla guerra ma che in verità intendeva ricondurre il ricorso alla guerra da parte di sovrani che non godevano di alcun controllo democratico, entro confini non del tutto arbitrari. Scriveva sant'Agostino: "Fare la guerra è una felicità per i malvagi, ma per i buoni una necessità. È ingiusta la guerra fatta contro popoli inoffensivi, per desiderio di nuocere, per sete di potere, per ingrandire un impero, per ottenere ricchezze e acquistare gloria. In tutti questi casi la guerra va considerata un brigantaggio in grande stile" (De Civitate Dei IV, 6). Bisognerà attendere

Giovanni XXIII e la sua Lettera Enciclica *Pacem in Terris* (11 aprile 1963), in piena 'guerra fredda' tra le due superpotenze (USA e Unione Sovietica). Anche l'Italia era coinvolta in particolare per lo spazio riconosciuto fin dagli anni cinquanta alla presenza militare USA sul proprio territorio con basi in Friuli, Puglia, Sicilia. Nell'agosto 1961 il governo della Germania Est costruiva quel muro che durerà fino al 1989 e che impediva la libera circolazione tra le due Germanie e che era la versione in pietra della cosiddetta 'cortina di ferro'. Nell'isola di Cuba nel 1982, di fronte alle coste degli USA, venivano installati missili puntati sugli Usa. La seconda guerra mondiale era finita da quasi vent'anni ma il clima di quei giorni e quei mis- sili potevano preludere ad un nuovo

conflitto. Dal 24 febbraio 2022 l'Europa è segnata dall'invasione delle truppe russe nel territorio ucraino e papa Francesco ha parlato di una "terza guerra mondiale a pezzi" tanto numerosi sono i conflitti in tutto il pianeta. Si potrebbe dire: l'appello di Papa Giovanni non è stato ascoltato. Noi vogliamo invece rileggere quell'appello per radicare sempre più nella nostra coscienza l'impegno ad essere donne e uomini 'operatori di pace'.

La *Pacem in Terris* ripropone ampiamente il pensiero cristiano sulla persona, i suoi diritti e i suoi doveri nella mutua collaborazione, un insegnamento che bisogna sempre ricordare e applicare soprattutto quando la ricerca del proprio interesse particolare compromette il bene comune: "Siamo tutti nella stessa barca" ci ha ricordato efficacemente Papa Francesco negli anni della pandemia. Ma non meravigliatevi se affermo che questa lettera custodisce una piccola stupenda gemma che vale secoli e secoli di dottrina in materia di guerra e pace.

Ecco la gemma. Prima in latino: "Quare aetate hac nostra, quae vi atomica gloriatur, alienum est a ratione bellum jam aptum esse ad violata iura sarcienda – In questo nostro tempo che si gloria della potenza atomica, è irrazionale ritenere che la guerra sia adatta a riparare i diritti violati "(n. 127).

Ritengo questa breve affermazione una gemma singolarmente preziosa perché superava la tradizionale dottrina che riconosceva come moralmente lecito il ricorso alla guerra in caso di legittima difesa, in risposta ad una aggressione, solo a certe condizioni. La breve affermazione di papa Giovanni liquida la legittimità del ricorso alla guerra, sulla base dell'enorme potenziale distruttivo degli armamenti nucleari. In altri termini oggi, con il ricorso agli armamenti atomici, la capacità distruttiva della guerra è smisuratamente cresciuta e non può essere adeguato strumento per riparare i legittimi diritti violati. Troveremo pochi anni dopo questa stessa dottrina ripresa dal Concilio Vaticano II nella Costituzione *Gaudium et Spes*: "Il progresso delle armi scientifiche ha enormemente accresciuto l'orrore e la atrocità della guerra. Le azioni militari, infatti, se condotte con questi mezzi, possono produrre distruzioni immani e indiscriminate, che superano pertanto di gran lunga i limiti di una legittima difesa. Avendo ben considerato tutte queste cose, questo sacrosanto Concilio, facendo proprie le condanne della guerra totale, già pronunciate dai recenti Sommi Pontefici dichiara: ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato "(n. 80).

Tale condanna è propiziata anche dal progressivo consolidarsi di una istanza sovranazionale, l'ONU, oggi unico ambito, per quanto gracile, di mediazione politica. Nel suo discorso alle Nazioni Unite, Paolo VI nel 1965 aveva detto: "Il bene comune universale pone ora problemi a dimensioni mondiali che non possono essere adeguatamente affrontati e risolti che ad opera di poteri pubblici aventi ampiezza, strutture e mezzi delle stesse proporzioni, di poteri pubblici cioè che siano in grado di operare in modo efficiente sul piano mondiale... Chi non vede il bisogno di giungere così, progressivamente, a instaurare un'autorità mondiale, capace di agire con efficacia sul piano giuridico e politico?"

Accanto al progressivo superamento della legittimazione della guerra, il riconoscimento del principio della legittima difesa. L'invasione dell'Ungheria nel 1956 da parte delle truppe del Patto di Varsavia viene così giudicata da Pio XII nel radiomessaggio natalizio: "È manifesto che nelle presenti circostanze può verificarsi in una nazione il caso in cui, risultato vano ogni sforzo per scongiurarla, la guerra, per difendersi efficacemente e con speranza favorevole di successo da ingiusti attacchi, non potrebbe essere considerata illecita".

Giovanni Paolo II rivolgendosi al Corpo Diplomatico il 16 gennaio 1993 ha formulato il principio dell' 'ingerenza

umanitaria' con parole che suonano attualissime: "Una volta che tutte le possibilità offerte dai negoziati diplomatici, i processi previsti dalle convenzioni e dalle organizzazioni internazionali, sono stati messi in atto e che nonostante questo intere popolazioni sono sul punto di soccombere sotto i colpi di un ingiusto aggressore, gli stati non hanno più il 'diritto all'indifferenza'. Sembra proprio che il loro dovere sia di disarmare questo aggressore, se tutti gli altri mezzi si sono rivelati inefficaci".

Concludo con le parole del cardinale Martini nel discorso per sant'Ambrogio del 1983. Dopo aver ripercorso gli interventi del Magistero della Chiesa sulla guerra, afferma: "In questi interventi della Chiesa vedo emergere sempre più chiaramente quell'aspetto critico e progettuale della libertà che viene favorita dalla fede. Dal punto di vista critico è importante cogliere l'evoluzione che è intervenuta nel giudicare la guerra e gli armamenti. Prima delle armi nucleari e chimiche il principio della legittima difesa poteva in certi casi condurre a parlare di 'guerra giusta'. Ora invece si è convinti della tragica inutilità e immoralità di una guerra condotta con i nuovi tipi di armamenti... Dobbiamo augurarci che la coscienza critica dei cristiani e di ogni uomo faccia ancora dei passi ulteriori".

Don Giuseppe Grampa



Come fare pace?

***Laura ci aiuta a comprendere come fare per influire:
con l'educazione. E lo scoutismo rappresenta
una grande opportunità.***

Siamo nati in un periodo di pace in Europa e ogni immagine che arriva da tutte le guerre, purtroppo, in corso nel mondo è un pugno alla nostra quiete apparente: capiamo che nell'animo dell'uomo si cela sempre un'oscura tentazione a risolvere con la violenza gli inevitabili conflitti della vita. Un riflesso istintivo della rabbia, che a sua volta nasce dalla frustrazione personale, dalla tristezza e dalla paura. La forza è la modalità più semplice, vorrei dire "preistorica", di risoluzione delle questioni di sopravvivenza prima e di ambizione poi. Con il progredire della storia umana l'uso della forza viene poi "delegato" allo stato (al re, al parlamento, al dittatore di turno) e organizzato tramite le forze dell'ordine (all'interno) e gli eserciti (all'esterno) e diventa... guerra.

Grazie alla cultura e alla consapevolezza di parti sempre più ampie della popolazione, ma anche al miglioramento delle condizioni economiche, le democrazie europee, uscite devastate dai conflitti del XX secolo, sono riuscite a mantenere per decenni la pace al proprio interno e verso gli altri paesi.

Oggi la guerra riappare vicinissima a noi, e quasi compresa tra le possibilità future dell'Europa che si riarma, si schiera, soffre la propria irrilevanza. Anche noi ci sentiamo impotenti, le questioni sono talmente più grandi: come possiamo influire nella geopolitica mondiale? Ancora una volta forse con le modalità che ci sono proprie, con l'educazione, i cui effetti non si misurano certo nell'immediato, ma a

distanza di anni. Lo scoutismo, ricordiamo, assorbe la volontà di Baden-Powell (generale nel conflitto anglo-boero!) di evitare dopo la grande guerra nuovi conflitti armati tra i popoli.

“Più che mai ho adesso la sensazione che, per mezzo dello spirito di fratellanza degli scout, estesosì in tutto il mondo, potremo fare il primo passo verso una pace internazionale riportando un concreto risultato. Tale pace non può ottenersi con leggi, ma solo esser fondata su un reciproco sentimento di fratellanza tra i popoli”. (B.-P. marzo 1915).

Tutto il cammino scout deve avere questa finalità, ma senz'altro vale la pena di sottolineare alcuni ambiti che più di altri aiutano a costruire una cultura di pace e che mi sembra importante sviluppare: dialogo, giustizia e fiducia. Non sono solo valori scout, ma valori che devono connotare il nostro impegno nel mondo: cerchiamoli e alimentiamoli con perseveranza nella scuola, nel lavoro, nelle relazioni, sarà la nostra modalità di costruire la pace.

Il dialogo prima di tutto

La violenza comincia quando finisce la parola, il confronto, anche il litigio. Comincia con l'indifferenza per l'altro, con l'incapacità di usare gli strumenti culturali di cui si è dotato l'uomo nelle sue relazioni: l'eloquenza, la scrittura, la diplomazia... *“Noi non ci parliamo più: siamo in guerra”* questa frase, che ho

sentito pronunciare molti anni fa da una suora (!) a Betlemme, ha radicato in me questa convinzione: finché c'è dialogo si potrà evitare o risolvere la guerra, il contrario è impossibile. Certamente anche il dialogo deve essere educato: le parole hanno un peso e possono essere violente. Contribuiscano non solo a raccontare come vediamo il mondo, ma a costruirne l'immagine: parole e fatti si influenzano. Perciò impariamo a usare parole gentili, ma incisive, che non feriscano, ma correggano. Parole chiare e inequivocabili, che colpiscano i comportamenti, ma non le persone. Impariamo ad argomentare, anche se non siamo d'accordo, a fornire esempi e non giudizi. La "teoria del disaccordo" è stata al centro della riflessione anche di importanti studiosi, con riflessi dialettici e sociali, quasi un valore in sé e non una patologia della comunicazione. Siamo ancora capaci di argomentare? Di conversare se non siamo in accordo?

Come capi scout impariamo a sfruttare tutti gli strumenti del metodo: la correzione fraterna, le verifiche, i consigli e i comitati, insegniamo ai ragazzi e alle ragazze a parlare, a dare voce alle emozioni e alle richieste, ai sentimenti, ai desideri, anche alla rabbia e alla tristezza. Inventiamo dei giochi, delle situazioni di potenziale conflitto, dei processi, delle *escape room* da cui si esca solo... parlandosi.

E poi guardiamoci intorno e proviamo a rivolgere il nostro servizio proprio a chi oggi parla poco e male l'italiano: immigrati e bambini che vivono in realtà svantaggiate. Dare loro gli strumenti della lingua per dialogare, alla pari con i loro coetanei, permetterà l'inclusione, scioglierà la rabbia e, in definitiva, offrirà una possibilità vera di riscatto. Insegniamo bene l'italiano, nei doposcuola, nei centri per gli immigrati, nelle parrocchie... Ce lo ricorda don Milani (rileggiamo "*Lettera a una professoressa*"): lo studio della parola scritta e parlata permette di acquisire autonomia e consapevolezza, di non "farsi fregare" e, in sintesi, di poter esprimere la propria rabbia attraverso gli strumenti del dialogo.

La giustizia è il presupposto della pace

Come già nel 1963 ci ricordava Papa Giovanni XXIII nell'enciclica *Pacem in Terris*. L'ingiustizia e la disparità di condizioni economiche o sociali sono il primo motore della guerra. Creano rabbia e frustrazione e volontà di rivincita da parte di chi non ha nulla, se non il proprio corpo, da mettere a disposizione della violenza. Combattere le ingiustizie e le disuguaglianze: questa è la buona causa per cui combattere.

La fratellanza scout è un primo passo: nelle nostre unità nessuno viene discriminato per ragioni sociali, econo-

miche o altro; l'uniforme sottolinea il nostro sentirci uguali e il semplice cibo che dividiamo è un esempio di solidarietà. Gesù, ancora prima che lo scautismo, ci insegna a dividere i pani e i pesci per moltiplicarli. Sembra un paradosso, ma vuol dire che lo sforzo nel rendere compartecipi tutti anche del poco disponibile aiuta a creare condizioni di equilibrio per il comune benessere.

La semplicità e l'essenzialità possono e devono diventare uno stile di vita, a testimonianza di un impegno costante per la giustizia. Una coscienza ecologica è premessa di una coscienza geopolitica. Come ci ricorda Papa Francesco nell'enciclica "*Laudato si*", la pace futura dipenderà dall'uso delle risorse del pianeta. Il sottotitolo dell'enciclica, "*Sulla cura della nostra casa comune*", sottolinea insieme l'attenzione all'ambiente naturale e alle persone, alla casa e ai suoi abitanti. La crisi della Terra e la crisi sociale dell'umanità sono strettamente connesse e non possono che essere affrontate insieme. Anche nei comportamenti quotidiani. Adottiamo comportamenti responsabili (ci renderemo conto che possiamo vivere con poco) e, finché possiamo, alziamo la voce per difendere i diritti di chi non ha voce, per sensibilizzare i più distratti, per chiedere responsabilità anche a chi amministra il Paese. Avremo il coraggio di farlo se la

nostra vita potrà testimoniare i valori in cui crediamo: la giustizia, il dialogo, la democrazia. Ignorare la crisi climatica non è giustizia. Sfruttare il lavoro e le ricchezze della terra dei paesi più poveri, senza farli crescere, non è giustizia. Il peso del debito che schiaccia le economie meno sviluppate, non è giustizia. Manovrare i mercati con la finanza, non è giustizia. Perseguitare i dissidenti politici non è giustizia. Impedire alle donne di esercitare i propri diritti non è giustizia. Ridurre a fantasmi gli immigrati “clandestini” non è giustizia. Un alloggio troppo caro non è giustizia... L'elenco è lungo e approfondire le questioni è il punto di partenza per risolverle. Non accontentiamoci mai dei *social* e del “sentito dire”, ma andiamo a vedere, cerchiamo di capire, leggiamo stampa di diverso pensiero politico. Impegniamoci nelle amministrazioni locali. Andiamo a votare: astenersi non contribuisce alla cura della casa comune.

La fiducia è il valore più grande

È da qui che nasce anche la fede. Non è sempre facile da coltivare, se non si è assorbita un po' da piccolissimi in

famiglia. Ma se non abbiamo fiducia negli altri, se non crediamo nell'amici- zia, se non pensiamo che le persone possano cambiare, se non conosciamo la gratuità dell'amore, se non sappiamo leggere dentro di noi, se non sappiamo abbandonare un po' di egocentri- smo... non potremo mai costruire la pace.

Nelle nostre unità abbiamo a disposi- zione tanti strumenti che, con la con- vivenza, ci permettono di aprirci agli altri e fidarci di loro: i campi, le routes, le avventure e le uscite. Abbiamo anche i Rover Moot e i Jamboree, che proprio B.-P. ha voluto per mescolare ragazzi e ragazze di culture molto di- verse e giocare insieme il grande gioco dello scoutismo. Creare legami di ami- cizia, di stima e sostegno, anche con persone molto lontane, che non avremmo mai immaginato potessero vivere i nostri stessi sentimenti, ci aiuta a coltivare la fiducia negli altri, invece di percepirli come “nemici”.

Purtroppo troppo spesso il potere, non solo nelle dittature, si è costruito pro- prio sulla “invenzione” di nemici. Il germe del conflitto nasce da una pro- paganda insidiosa. Noi non vogliamo

farci influenzare dalla propaganda (fake news, “bolla” social...); voglia- mo soprattutto creare legami e non barriere tra i popoli e tra le persone. Non siamo soli per fortuna: tante as- sociazioni nel mondo hanno ben chiaro questo obiettivo. Mi piace ri- cordare l'esperienza di Rondine Cit- tadella della Pace, vicino ad Arezzo, dove dal 1997 vivono e studiano, in- sieme, giovani di paesi in guerra: ogni anno il *metodo rondine* trasforma coppie di “nemici” in amici, mirando alla decostruzione dell'immagine del nemico. L'obiettivo è prevenire che i conflitti sfocino in odio e violenza, fornendo alle persone strumenti effi- caci per gestirli in modo costruttivo. Un'altra esperienza straordinaria, forse la più bella, è quella di Nevé Sha- lom: un villaggio cooperativo abitato da arabi palestinesi ed ebrei israeliani, fondato a ovest di Gerusalemme nel 1972, con l'obiettivo di dimostrare che è possibile la coesistenza pacifica tra ebrei e palestinesi e che ancora oggi è vivo, come la pace che sogna- mo e vogliamo costruire.

Laura Galimberti



Lo scautismo per la pace

Testimonianza di Gabriele Gabrieli, capo scout di Mantova

Mi è stato chiesto di raccontare la mia esperienza di scautismo per la pace. Condivido volentieri alcune tappe del mio cammino anticipando che nel 1974 ero tra i consiglieri che contribuirono a “fondare” l’AGESCI. Quel periodo fu intensamente vissuto dai capi della branca R/S di cui facevo parte. La riflessione su coscienza, obiezione di coscienza, coscienza dell’obiezione, servizio civile e nonviolenza si saldava con la prospettiva dell’educazione non emarginante e del servizio extra-associativo. La route nazionale “Costruiamo il nostro tempo” riunì 5.000 R/S e capi a “la Mandria” di Torino. Nell’occasione animai dei *carrefour* su questi temi. Scelsi di condividere la mia dichiarazione di obiezione di coscienza con il Clan Fuoco: un’opportunità di ricerca e di confronto irripetibile. Svolsi il servizio civile a Parma, la cui Provincia aveva compiuto una scelta molto forte: svuotare gli istituti per minori, l’ospedale psichiatrico

e altre realtà. La si definiva “deistituzionalizzazione” e si affermava la difesa nonviolenta della popolazione più fragile cercando forme di accoglienza e convivenza che non escludessero nessuno. Operai in una comunità alloggio e in un centro per minori diversamente abili. Anche quell’esperienza fu condivisa con il Clan Fuoco.

È di quel periodo l’incontro a Parma, assieme ai primi obiettori di coscienza, con Lanza del Vasto, filosofo, poeta, pellegrino, che aveva incontrato Gandhi in India nel 1937 per trovare una risposta ai problemi del secolo: colonizzazione, guerra, sfruttamento e inquinamento della natura. Chiamato da Gandhi “Shantidas” ovvero “servitore di pace”, aveva fondato in Francia nel secondo dopoguerra la comunità dell’Arca, sul modello degli Ashram gandhiani, della quale fui ospite in varie occasioni. Nel 1963, durante l’intero periodo di Quaresima, Shantidas aveva digiunato 40 giorni a Roma per

invitare la Chiesa riunita in Concilio ad una condanna degli strumenti di distruzione di massa e per la promozione della nonviolenza. Aveva dichiarato che la resistenza spirituale non è assolutamente rinuncia alla legittima difesa e alla lotta per la giustizia ma la più legittima delle difese e, nell’era atomica, la più ragionevole. Come sostanziarla? Portando ad unità la propria vita, rifuggendo la dispersione, respirando in consapevolezza, coscienti del momento presente: un insieme di gesti definiti *rappel*, cioè richiamo. Fondamentale l’ascolto della silenziosa piccola voce (Gandhi). Insistette: “La preparazione regolare alla nonviolenza è l’iniziazione alla vita interiore: conoscenza, possesso e dono di sé”. La preghiera quotidiana all’Arca era in comunione con ogni tradizione religiosa. C’era tutto un programma per la branca R/S, per il Clan, la Co.ca. e gli eventi associativi di formazione.

Ai primi anni ’80, con la Co.ca. del gruppo Mantova 5, ci interrogammo su come raggiungere tanti adolescenti e giovani che erano estranei al percorso della parrocchia per motivi di fede, culturali, di appartenenza. Scegliemmo di realizzare un luogo “sulla strada”, facilmente rintracciabile, aperto alla novità di ogni incontro. Abbozzammo alcuni punti in un documento “Scautismo pedagogia dell’esodo” che consegnammo a chi poteva essere interessato e partimmo. L’esodo non fu semplice

né immediata la scoperta della terra promessa. Trovammo disponibile un'area verde strappata al cemento, in un quartiere ai margini della città di Mantova. Con la Co.ca. e il fattivo coinvolgimento di ragazze e ragazzi, tra abilità manuale e creatività, mettemmo le basi per il luogo "sognato" che venne definito nell'insieme: la "casa di legno". Come nucleo centrale vi era una struttura in legno a forma di damigiana con camino, diametro sei metri e altezza cinque, in buona compagnia con un vagone delle ferrovie tedesche e con altre strutture di incontro, quali un'ampia tenda con il pavimento in legno, ideale per l'inverno. Vi si svolgevano le tradizionali attività di un gruppo scout. In un angolo dedicato, accanto ad un piccolo ulivo, ogni sera alle 19 il rintocco di una piccola campana invitava alla preghiera per la pace, universale e interreligiosa, e all'ascolto della silenziosa piccola voce. Numerose le persone, anche di altre tradizioni religiose, che nell'occasione condivisero preghiera ed aspirazione alla pace e alla giustizia. Volevamo lasciarci interrogare e trasformare da quel frammento di umanità che sarebbe passato. Diventò un luogo di progetto e di sfida educativa. Lo scoutismo è sempre stato vissuto nella completezza della sua proposta. Il gruppo si è aperto, ha accolto e si è fatto accogliere. Ciò ha rappresentato un'avventura stupenda, intrisa di linguaggi, culture, progetti.

Alle origini della preghiera si colloca un altro pellegrino gandhiano, Satish Kumar, già monaco jainista, definito il saggio del movimento dell'ecologia profonda, protagonista negli anni '60 di un'azione spirituale: 8.000 miglia a piedi dall'India all'America, "contro la bomba, a favore della nonviolenza e del rispetto della vita".

Il 7 Luglio 1981 alla Anglican St. James' Church – Piccadilly in London, la preghiera (un adattamento dalle Hindu Hupanishad) venne offerta da Satish Kumar e da madre Teresa di Calcutta. Una veglia permanente sul mondo prese avvio e venne accolta dal movimento mondiale per la pace. Questo il testo:

Preghiera per la Pace

*Guidami dalla morte alla vita
dal falso alla verità.*

*Guidami dalla disperazione alla speranza
dalla paura alla fiducia.*

*Guidami dall'odio all'amore
dalla guerra alla pace.*

*Fa' che la pace riempia il nostro cuore,
il nostro mondo, il nostro universo.*

Pace Pace Pace

Satish era consapevole che la pace nel mondo si costruisce a partire dal proprio cuore.

Abbiamo accolto anche noi l'invito. In questi anni, ritengo di aver colto il mistero racchiuso nella proposta, analogo a quello presente nel silenzio e nel *rappel* vissuto alla comunità dell'Arca.

Radicarsi nel momento presente, pre-disporsi alla presenza a noi stessi, come essenziale premessa per l'incontro con il Vivente. Poi seguirà l'azione.

Si apriva una nuova avventura nell'impegno a vivere la preghiera in noi, in comunione con credenti di ogni fede e anche non credenti, ed offrirla, condividerla, attraverso il viaggio, l'incontro, il progetto.

Per molti anni il gruppo ha vissuto questo impegno quotidiano, dedicandogli una particolare evidenza in occasione di campi internazionali: Terezin, muro di Berlino e scoutismo dell'Est, route/campi estivi, partecipazione ad iniziative quali "operazione Gabbiano Azzurro – ex Jugoslavia", Roverway europeo 2006, Val Codera, Emmaus e Abbè Pierre, Norimberga, Campi interbranca a Capo d'Orlando e in Calabria, Danilo Dolci, Amsterdam e Anne Frank, Mauthausen, bambini soldato della Sierra Leone. Oppure ospitando alla casa di legno i partecipanti al "Viaggio tra le religioni della mia città", Aquile Randagie, accogliendo i rappresentanti di gruppi scouts dai campi profughi palestinesi, i giovani europei del SCI.

Un incontro significativo fu quello con i ragazzi della comunità sinta. Ne è nata un'amicizia che si è consolidata nel tempo e che ci ha permesso di allargare la conoscenza alla comunità di famiglie sinte e, nel lunghissimo tempo, ha portato a sentirci parte viva nella comune uma-

nità. Questa esperienza mi ha sempre più preso, trasformato, creando vicinanza, condivisione, talvolta sofferenza. Con le dovute modalità sono stati coinvolti i ragazzi e le ragazze del gruppo. Significativo il transitare dalla piccola roulotte – chiamata anche la *kampina* di Gesù – situata all'interno dell'area (impropriamente definita "campo sosta"), occasione e luogo di quotidiano incontro, alla "casa di legno" e ritorno, sino ad assumere legami e impegni sempre più ampi, alcuni nel cammino di chiesa tra le carovane dei sinti e dei rom e della missione evangelica zigana. Per anni abbiamo fatto partecipe la branca R/S lombarda di questo percorso di amicizia, animando i *workshop* regionali dal titolo "Zingari: amici di passaggio". L'impegno personale continua tuttora.

Suggerirei alcuni cammini da esplorare oggi per i Clan e le Co.Ca.:

- dal silenzio dei *Raid Goum e del deserto in route* ai cerchi, tende del "silenzio per la pace" nelle città;
- approfondire la conoscenza del villaggio di *Nevè Shalom/Wahat al Salam*, (Oasi di pace in ebraico e arabo) situato tra Tel Aviv e Gerusalemme. Un progetto interculturale e interreligioso avviato negli anni '70 da padre Bruno Hussar, coinvolgendo palestinesi ed ebrei, che ha investito nell'educazione alla pace, nella gestione dei conflitti e nella convivenza interreligiosa (con

la casa del silenzio *Dunia- Sakinah*);

- la proposta che il Movimento Non-violento e l'Arca italiana, unitamente ad altre associazioni, indicano oggi nei confronti dell'obiezione di coscienza alla guerra.

Ho descritto nei taccuini "*Fiori di*

campo: rom, sinti e scouts" e "*Il cammino è la meta*" quanto espresso in queste righe. I testi sono depositati presso i vari Centri studi scout. Coloro che fossero interessati possono richiederli gratuitamente scrivendo a: gagabrieli@libero.it

Gabriele Gabrieli



Una strada di solidarietà

Testimonianza dalla Freccia Rossa 2024

Siamo nel 1949 e in tutti i paesi europei centinaia di città sono distrutte, completamente rase al suolo dai bombardamenti a tappeto o dalle battaglie furibonde; gli sforzi delle singole nazioni sono orientati prioritariamente alla ricostruzione delle fabbriche abbattute per favorire una vera ripresa dell'economia, all'assistenza della popolazione rimasta senza casa, degli sfollati che ritornano nelle loro città, dei profughi che abbandonano volontariamente o forzatamente una terra che non sentono o non possono sentire più la loro terra.

La drammatica condizione dei "mutilati", presenti in tutti i paesi toccati dalla guerra, non può, non deve passare in secondo piano.

Soprattutto perché quei bambini, gli adulti di domani, hanno diritto ad essere accuditi e curati, hanno diritto ad un futuro migliore. A questa istanza rispondono, tra gli altri, anche i rover del neonato clan milanese "La Rocchetta", che rispondono proprio a un messaggio di don Gnocchi per mostrare all'Europa quanto sia importante e doveroso guardare al bene di coloro che in mezzo al fragore della guerra hanno

perso la loro infanzia e nel fervore della rinascita rischiano di non essere debitamente considerati.

Dice don Gnocchi: *“per la preparazione di questo raid per andare al Rover Moot, ma soprattutto per promuovere in tutta Europa l’idea dei mutilatini di guerra, dovete sapere che tanti bambini giocavano con una mina o raccoglievano un giocattolo o una bambolina che era esplosivo.*

In più c’era il fatto della presenza di qualcuno che ricordava la guerra: erano i mutilatini, cioè i bambini delle nostre case e delle nostre famiglie che trovavano bombe e ordigni inesplosi e, se non ci fossero rimasti, avrebbero perso la mano o la gamba”.

Sembra un racconto di oggi, dalle zone di guerra. In questo contesto stupisce e affascina la grande determinazione che hanno avuto questi ragazzi nel muoversi in un’ Europa così travagliata; ma fermiamoci un attimo e proviamo ad esaminare alcuni aspetti concreti di questa impresa lontani dalla nostra attuale esperienza.

Prima di tutto i documenti, carta d’identità e patente non erano sufficienti per attraversare l’Europa, era necessario avere il passaporto e procurarsi la patente internazionale per poter guidare fuori dall’Italia, poi le difficoltà linguistiche, qualcuno sapeva un po’ d’inglese, di francese o di tedesco.

Occorre poi fare mente locale al mezzo di trasporto: il Guzzino, cilindrata 65 cm³, velocità massima 50 km/h! Ci è venuta spontanea una domanda che

esprime bene la difficoltà di noi ragazzi del terzo millennio, ad entrare nella situazione di allora: *“Come mai quei Guzzini in particolare, anche se così di bassa cilindrata?”.* Ma con questi “mitici” Guzzini un po’ più piccoli di un comune motorino di oggi, hanno girato tutta Europa. Per riuscire a compiere questa impresa hanno dovuto adeguarsi a tabelle di marcia serrate e dotarsi di una grande capacità di sopportazione. Tutto questo, penso, sia stato possibile grazie alla determinazione di questi rover e alla voglia di portare a compimento questa avventura, che non era fine a se stessa, ma aveva lo scopo di portare alla luce il dramma dei più deboli.

Ora siamo nel 2024 e grazie ad alcuni capi scout di Milano e all’intera Europa, luogo di pace, abbiamo potuto ripetere questo viaggio per portare il messaggio di pace e solidarietà scritto da don Gino Rigoldi di Milano appositamente per la nostra esperienza.

I partecipanti a questo nuovo viaggio sono stati anch’essi degli scout di 19 e 20 anni ed era ancora più entusiasmante perché oltre ai ragazzi italiani, ci hanno raggiunto anche ragazzi africani rispettivamente del Ciad, del Kenya, della Costa D’avorio, del Burkina Faso e anche un ragazzo e una ragazza dal Libano.

In questo viaggio abbiamo potuto vivere a pieno il senso di libertà, ammirare le bellezze del paesaggio, incontrare persone che fanno del loro meglio per

impedire che i “minori stranieri non accompagnati” siano lasciati da parte e, inoltre, abbiamo potuto chiedere all’amministrazione pubblica, in quanto ambasciatori di pace, di compiere il dovere di proteggere e difendere quelle persone che rischiano la propria vita, per dare volto e dignità ai minori che migrano invisibili sulle strade d’Europa. Antony, scout libanese, mi scrive: “Per me, personalmente, è stato il mio primo volo in assoluto e la prima volta che guidavo una moto. Il team è stato incredibilmente motivante e di supporto, guidandomi passo dopo passo mentre attraversavamo più di 10 paesi. È stata un’esperienza indimenticabile, piena sia di sfide che di momenti memorabili. Porterò sempre con me questo viaggio, i legami che abbiamo creato e le preziose lezioni che abbiamo imparato insieme.

Credo che l’esperienza della Freccia Rossa abbia veramente incarnato il significato di vivere gli ideali dello scautismo. Non si trattava solo di apprendere abilità pratiche, ma di costruire relazioni che ci aiutassero a orientarci in un mondo spesso diviso. Le interazioni a cui ho assistito e a cui ho preso parte hanno dimostrato il potere degli Scout di agire come costruttori di pace, soprattutto quando ci uniamo con cuori e menti aperti, pronti ad abbracciare la diversità”.

Pietro Epis, rover del clan Mistral – Seriate 1





Legami

Testimonianza dall'esperienza del Progetto Terrasanta: l'importanza dello stare insieme e sentirsi parte di una storia, anche se faticosa.

Da 20 anni il pensiero e il cuore sono condivisi con gli amici e fratelli della Terra Santa, da quando abbiamo iniziato a camminare su una strada impegnativa e complicata: portarvi i clan in route, in una dimensione di cammino concreto per riscoprire la figura di Cristo, la sua importanza nella propria vita e provare a rispondere alla domanda: “Chi è per me Gesù? Cosa può insegnare a me, giovane del XXI secolo?”. Così siamo entrati nella storia di quella terra, vivendo con le persone che oggi la abitano, in contatto con i diversi mondi che la caratterizzano.

Con Terra Santa si intende un'area geografica che comprende diversi stati odierni del Medio Oriente, che hanno accolto l'evolversi della storia del popolo ebraico prima, e di Cristo poi; in questo articolo ci riferiamo specifi-

camente a Israele e i Territori sotto Autorità Palestinese, in particolare alla Cisgiordania.

L'esperienza di vita concreta, di legami nati e alimentati nel tempo ci porta ad aver costruito un patrimonio enorme di umanità incontrata e accolta, di cui noi stessi non siamo consapevoli fino in fondo. Un patrimonio: ricchezza di beni e di bene, fatto di relazioni, affetti, incontri, confronti; capitale che è da spendere, da mettere in circolo e restituire, continuando così ad alimentarlo. È da mettere a disposizione per un fine specifico: per noi si tratta di praticare la fraternità che Cristo ci insegna.

Essere insieme agli amici, tenerli costantemente con noi nel pensiero e nel cuore (cosa che si rivela già una preghiera) è un atto di solidarietà e di

alleanza. Oggi, nel tempo della forza, è controcorrente: abbiamo bisogno di tenere viva la lotta non violenta, una continua resistenza. Siamo chiamati a continuare a vigilare e non privarci della nostra umanità: *stay human* ci ricorda Vittorio Arrigoni¹.

Per stare insieme (nonostante la sofferenza, la distanza fisica e culturale), occorre capire e dialogare con tutti. Tuttavia, un dialogo vero, serio e proficuo richiede studio, approfondimento, volontà di andare oltre la facciata e oltre l'aspetto emozionale o istintivo. Altrimenti si rischia una relazione superficiale, che non genera nulla e non rispetta le fatiche e il dolore di chi vive questa realtà. È un processo che ci cambia dentro, non lascia tiepidi, ma spinge a un coinvolgimento autentico e profondo.

Una storia faticosa

Non ci avventuriamo in una digressione storico – politica; possiamo restituire invece l'esperienza di chi, dal 2005, riscopre il volto del Cristo avvicinandosi al dolore e alla bellezza della terra di Gesù, cammina tra le pietre vive, ne accoglie le contraddizioni e cerca una via di dialogo e vicinanza.

¹ Vittorio Arrigoni, detto Vik (Besana in Brianza, 4 febbraio 1975 – Gaza, 15 aprile 2011), è stato un attivista pacifista, giornalista e scrittore italiano. Sostenitore della soluzione binazionale come strumento di risoluzione del conflitto israelo-palestinese.

Nulla più. Ma non è poco.

La situazione è ulteriormente e drammaticamente peggiorata dal 7 ottobre 2023. Da poco una route era rientrata, e proprio in quel momento si respirava qualcosa di anomalo: livelli di sicurezza da parte di Israele molto bassi, quasi un senso di tregua, finalmente! Il pensiero poi resterà costantemente rivolto alla situazione drammatica per la popolazione, agli amici scout e non che, già da decenni, vivevano situazioni di ingiustizia, privazione e oppressione: da ottobre ancor di più li teniamo nel cuore.

Tenere la relazione

Le notizie confuse e sconvolgenti generavano ansia e preoccupazione; abbiamo iniziato a fare degli incontri online per far sentire la nostra vicinanza: non più con l'incontro in persona, ma in ascolto. Abbiamo capito che avere qualcuno che si preoccupa per loro, che cerca di capire e si fa carico del loro dolore e delle loro preoccupazioni, può fare una grande differenza; in fondo, durante il Covid, molti di loro ci hanno dimostrato la loro vicinanza chiamandoci, scrivendoci, preoccupandosi di quanto stesse accadendo a molti di noi della pattuglia, residenti a Bergamo e dintorni, ma anche a tutti i fratelli scout italiani. Non si tratta solo di un atto di empatia, ma di un modo concreto per costruire ponti tra le persone, tra mondi diversissimi.

Essere un ponte significa creare collegamenti tra realtà divise; non solo tra le

parti in Terra Santa, ma anche tra noi e loro. Come passaggio che unisce e avvicina, è un atto di cura, per tutti. Non cancella il dolore né allevia la fatica, ma rende visibile la ferita, come fa ogni cicatrice, e permette di procedere, sostenendo il cammino del legame. Oggi possiamo esserlo non tanto attraverso l'incontro diretto — non è ancora il momento — ma dando voce a ciò che avvicina: con parole che siano le pietre su cui si fonda un incontro, maestre, capaci di sostenere ponti, nell'attesa di tempi più maturi. Ogni incontro online è stato, e sarà ancora, un'opportunità anche per dimostrare che, al di là delle divisioni religiose o politiche, l'umanità è ancora viva. E in questo modo, contribuire a spezzare il ciclo della disumanizzazione che troppo spesso caratterizza i conflitti.

Di fronte all'impotenza, abbiamo trovato una piccola possibilità: dare l'occasione di raccontare, e per noi ascoltare, le storie; le loro storie che sanno di quotidiano, di soprusi e ingiustizie, ma anche di speranza e di futuro. Avvicinare l'incomprensibile, rendendolo concreto e vero, permette di scorgere l'umano inavvicinabile e impossibile. Per noi, è stato un modo di nutrire la nostra umanità; per loro, un'occasione di essere riconosciuti. Per tutti, è diventato sentirsi parte di una storia condivisa. Risuonano fortemente le parole di Samer, giovane cristiano cattolico di Betlemme, che ci dice: “Non avevo mai parlato con un israeliano. Ma da quando ci siamo collegati, ho pensato

a Jeremy (rabbino israeliano) costantemente”.

Oppure le parole di Jeremy², quando ci racconta che, dove non c'è pietà, non è possibile la pace, che se non ci si rende conto che il proprio dolore è uguale al dolore dell'altro non potranno essere intrapresi percorsi di dialogo, incontro, pace.

Riuscire a mantenere la giusta equidistanza empatica consente così anche a noi di non schierarci, secondo quanto il cardinal Martini ci invitò a fare in occasione di un incontro con lui; schierarsi comporta una polarizzazione, aumenta la distanza tra le parti, rischiando di alimentare sentimenti di rancore, di rabbia, di ingiustizia e occludendo l'obiettività, con la quale ci sforziamo di guardare ai fatti e relazionarci.

La via della pace può passare attraverso l'occasione di un incontro tra chi non ha mai dialogato, pur vivendo a pochi chilometri di distanza. E riuscire ad innescare questo dialogo è un atto di straordinaria potenza. Questa consapevolezza attuale ci spinge a restare impegnati.

*Anna Cremonesi, Andrea Gualazzi,
Raoul Tiraboschi*

² Jeremy Milgrom, rabbino pacifista israeliano di origine americana, ha ricoperto posizioni di leadership in organizzazioni israeliane come Peace Now, Yesh G'vul, Palestinesi e israeliani per la nonviolenza, Clergy for Peace e Rabbis for Human Rights.



La fraternità di scout e guide contro la guerra

Testimonianza dell'accoglienza di unità scout ucraine

Nella sua storia ultracentenaria lo Scautismo italiano non ha avuto a che fare granché con le guerre.

Se il CNGEI era già operativo nel corso della Prima guerra mondiale, e fu in grado di raccogliere molte migliaia di ragazzi proponendo loro alcune attività di supporto allo sforzo bellico, l'ASCI nacque «al rombo del cannone», ma non iniziò a svilupparsi che nel dopoguerra. Giunse poi la mannaia fascista pochi anni dopo a far cessare le attività scout nel nostro Paese, e così – diversamente da come avvenne negli altri paesi d'Europa – lo Scautismo come tale in Italia non ebbe modo di vivere il dramma della Seconda guerra mondiale, e quindi di portare avanti una riflessione sul significato della Legge scout applicata a situazioni così estreme come quelle vissute nel corso di un conflitto di così grande portata.

Fanno eccezione – è vero – alcune vicende come quella delle Aquile Randagie, che dal 1943 contribuirono ad animare l'attività di OSCAR nel Nord-Ovest, ma sono esperienze piuttosto isolate, ancorché molto significative.

La prima vera occasione per riflettere sulla guerra, avvicinatasi improvvisamente ai nostri confini, fu sicuramente il conflitto nella ex Jugoslavia, e alcuni tra noi ricordano l'Operazione Gabbiano Azzurro che permise a molte delle nostre unità di andare a svolgere un importante servizio in favore delle popolazioni colpite da guerra e distruzione, o di ospitare gruppi di bambini nel nostro Paese per periodi più o meno lunghi.

Volendo ricollegare i fili di quell'operazione alla nostra Legge, senza dubbio i nostri ragazzi si adoperarono per «rendersi utili ed aiutare gli altri», in una si-

tuazione insolita e sicuramente molto diversa da quelle di servizio nelle calamità, così frequenti nel nostro Paese.

L'invasione russa dell'Ucraina avvenuta ormai tre anni fa ha tuttavia portato all'attenzione dello Scautismo internazionale, ed italiano in particolare, un altro aspetto del nostro vivere la Legge e la Promessa.

Se in Jugoslavia, paese che usciva da una dittatura comunista, il Movimento scout non esisteva, ed il nostro aiuto era andato all'intera popolazione, dall'Ucraina, nelle settimane successive all'invasione, è arrivata la richiesta d'aiuto da parte proprio del Movimento scout, in virtù di quell'altro articolo della Legge che ci vorrebbe tutti membri di un'unica grande fraternità.

La richiesta giunta alle associazioni scout europee era di «rendersi utili», stavolta, per i «fratelli scout» ucraini: l'associazione Plast (Plast National Scout Organization of Ukraine) chiese la disponibilità ad organizzare gemellaggi per le loro unità scout nei paesi d'Europa lontani dalla guerra, per dare così la possibilità a bambini e ragazzi di allontanarsi per alcuni giorni, per qualche settimana, da quegli scenari di terrore che ben abbiamo visto in TV.

Questa volta, spiace ammetterlo, non siamo stati preparati.

La situazione dello Scautismo ucraino è complessa, e dalla sua rinascita dopo il crollo dell'URSS non è stato possibile ricostruirla su solide basi da parte delle

organizzazioni mondiali guide e scout. Così, a livello internazionale sono state riconosciute due piccole organizzazioni create «ad hoc» (la Association of Ukrainian Guides da WAGGGS e la National Scout Organization of Ukraine da WOSM), per lo più formate da quadri adulti, mentre la principale organizzazione scout, Plast, fondata nel 1911, vissuta per anni in clandestinità e risorta negli anni Novanta, che oggi conta decine di migliaia di membri, rimane esclusa da Scouting e Guidismo internazionali.

Questo fatto ci ha messi in crisi - come guide e scout - ancor più della guerra stessa.

La risposta delle associazioni scout europee alla richiesta di aiuto di Plast è stata pressoché univoca: il silenzio.

Imbarazzati dal non poter aiutare un'organizzazione diversa da quelle ufficiali, dimentichi di quel richiamo alla fraternità così ben espresso dalla nostra Legge, Scouting e Guidismo europei hanno scelto il silenzio e - con rare eccezioni - non sono riusciti ad accogliere quella richiesta di aiuto.

Un po' provocatoriamente mi torna alla mente quell'episodio così ben descritto nel libro «L'Inverno e il Rosaio», nel quale si racconta di quando Kelly, il capo delle Aquile Randagie, dopo infinite peripezie riuscì a raggiungere la tenda di B.-P. al Jamboree in Olanda nel 1937: il Fondatore accolse lui e gli altri italiani con grande calore e infuse

loro coraggio, benché in Italia lo Scouting non esistesse ufficialmente da ormai quasi 10 anni.

Guide e scout italiani hanno comunque trovato il modo di aiutare i fratelli e le sorelle di Plast. Con l'aiuto dapprima dell'AICoS, l'Associazione Italiana dei Collezionisti Scout, che aveva contatti con i collezionisti ucraini, e poi con il MASCI, che si è subito interessato alla richiesta; nelle ultime tre estati sono complessivamente venuti in Italia oltre 1000 tra lupetti, guide e scout ucraini con i loro capi.

L'organizzazione dell'ospitalità non è stata semplice perché passata per contatti diretti di AICoS e MASCI con i singoli gruppi italiani che si sono resi disponibili; la distribuzione della Luce della Pace del Natale 2023 ha permesso di distribuire anche un volantino nel quale venivano invitati i gruppi a valutare per le loro unità l'attività di gemellaggio, e così pure la distribuzione al Consiglio generale AGESCI 2024 del fascicolo realizzato da AICoS sui gemellaggi dell'estate precedente ha stimolato nuove disponibilità.

Complessivamente questa attività ha coinvolto gruppi AGESCI, CNGEI, FSE e comunità MASCI, dalla Sicilia alla Liguria, dalla Puglia alla Sardegna, che hanno ospitato ragazzi provenienti da tutte le regioni ucraine, da Zaporiz'zja a Irpin, da Buča a Charkiv. Possiamo allora dire che la fraternità scout proposta dalla nostra Legge si è messa in moto, andando oltre

gli imbarazzi burocratici internazionali. La riflessione su scouting e guerra tuttavia non si esaurisce qui.

Qual è la nostra posizione di fronte ai nostri fratelli scout e guide che si trovano da anni nel bel mezzo di una guerra che non hanno voluto? Quale riteniamo debba essere il loro atteggiamento nei confronti di ciò che stanno vivendo?

Quale, rispetto a bambini che rimangono orfani ogni giorno perché i papà muoiono al fronte?

Quale, rispetto ai capi ucraini che scelgono di andare al fronte imbracciando il fucile per difendere il loro Paese?

Sono domande che meritano la nostra attenzione, al di là dei luoghi comuni e delle enunciazioni di principio fine a se stesse, perché sono alla base del nostro vivere lo Scouting e il Guidismo con i nostri ragazzi.

Plast ricorda e onora ogni settimana i suoi membri che muoiono ammazzati dall'esercito russo. E l'esercito ucraino ha concesso ai membri di Plast di indossare sull'uniforme uno speciale distintivo con il giglio dell'associazione, affinché i soldati possano riconoscersi tra loro come fratelli scout anche in trincea.

Andrea Padoin

I gruppi che volessero ospitare un'unità ucraina alle loro attività estive la prossima estate scrivano a progettoucraina@masci.it. C'è ancora tanto bisogno.



Casa della pace a Molfetta

Una testimonianza di Ferri Cormio, già Capo scout d'Italia

La pace. Un aspetto fondativo dello scoutismo, come intuizione di Baden-Powell, che proprio perché militare, conosceva meglio di chiunque altro l'orrore della guerra, la sua inutilità e le sue barbarie.

Nel 1981 ero capo clan, qualche R/S prende a cuore la tematica della pace e non violenza, organizza un collettivo cittadino e comincia ad attrarre altri giovani, fino a giungere alla nascita della Casa della Pace a Molfetta. Uno di questi rover, poi capo, Guglielmo Minervini, assume il coordinamento regionale dell'AGESCI della segreteria ODC/AVS.

Nel 1982 viene eletto vescovo di Molfetta-Giovinazzo-Terlizzi-Ruvo don Tonino Bello, il quale viene attratto immediatamente da questa iniziativa di giovani dell'AGESCI e di altre associazioni cattoliche e laiche. Guglielmo

entra a far parte di Pax-Christi; Mons. Bettazzi viene più volte a Molfetta, incontra don Tonino, ed è così che nasce l'impegno politico ed ecclesiale per la pace e che diventa per don Tonino la scintilla da cui poi esplose la sua produzione letteraria.

Guglielmo Minervini fonda la casa editrice "La Meridiana" che inizialmente curava la rivista nazionale di Pax-Christi "Mosaico di Pace". Nel 1994 viene eletto Sindaco di Molfetta e poi assessore alle politiche giovanili della Regione Puglia. I temi della giustizia, della pace, del volontariato e la centralità della questione giovanile sono sempre stati al centro sia dell'impegno politico di Guglielmo, che del ministero episcopale di don Tonino.

Posso osare nel dire che un'iniziativa di servizio di un clan di provincia,

entusiasta dell'idea di approfondire le tematiche lanciate dall'ODC/AVS nazionale, ha generato relazioni, incontri, passioni comuni che Guglielmo politico e don Tonino Vescovo hanno trasformato in impegno politico ed ecclesiale.

Aver posto la Zona al centro dell'organizzazione (con la Riforma Leonardo) significa riconoscere il senso vero di essere associazione e non movimento, ovvero un'organizzazione fondata sulle esperienze locali perché siano al servizio della persona, e non un'aggregazione giovanile nazionale che ha filiali sparse in tutta Italia. Credo che la strada sia tracciata, percorrerla insieme, come sempre, darà più senso al nostro andare.

Su un tema dirimente e centrale per vita di un Paese, che nell'art. 11 della sua Costituzione afferma con nettezza la sua posizione contraria alla guerra, elemento fondativo dello scoutismo, non si possono fare sconti, è scritto nel nostro Patto associativo. Non abbiamo bisogno di ulteriori legittimazioni.

Ferri Cormio



La potenza di un seme: i kaki di Nagasaki

“Nonostante la sua semplicità quest’uomo stava compiendo una grande azione, un’impresa che avrebbe cambiato la faccia della sua terra e la vita delle generazioni future: una storia esemplare che racconta come gli uomini potrebbero essere altrettanto efficaci di Dio in altri campi oltre la distruzione.” (Jean Giono, L’uomo che piantava gli alberi, Salani ed., 2002 presentazione)

Intorno a un fuoco di bivacco

All’inizio di dicembre 2024 ho trascorso un piacevole pomeriggio con alcune ex scolte del gruppo Brescia 5 Agi, dove è iniziato il mio cammino scout: una sorpresa di volti e nomi mai dimenticati e ritrovati dopo molti anni, un susseguirsi di emozioni e ricordi che hanno trovato poi concretezza in un “rito” che ancora sopravvive in alcune nostre Unità: il Manitu. È lo scambiarsi di un piccolo dono

creato da ciascuna con la maestria di mani rimaste sempre abili: biscotti, dolcetti natalizi, ricami, piccole composizioni floreali... E Virginia, la nostra capo Fuoco, ci ha stupito regalando a ognuna un sacchetto contenente tre piccoli cachi, lucidi, dalla superficie liscia e dalla consistenza ancora un po’ legnosa, raccontandoci una storia appassionante, con la stessa magia che accompagnava le serate estive intorno al fuoco di bivacco... con la racco-

mandazione di custodire questa memoria e di conservare con cura i semi di questi frutti.

Una storia di botanica e di pace

Il 9 agosto 1945 un albero di cachi sopravvisse alla distruzione creata dalla bomba atomica a Nagasaki. Anche a Hiroshima sopravvissero alcuni alberi, chiamati hibaku-jumoku, ovvero “alberi sopravvissuti alla bomba atomica”. Eventi straordinari, forse dovuti al fatto che alcune parti interrato degli alberi erano state protette dallo strato di terriccio, oppure perché sul lato non irradiato, coperto dallo spessore del tronco, qualche germe di vita era sopravvissuto. Compresso e molto indebolito, l’albero è ritornato tuttavia a rivivere grazie alle cure di un “medico di alberi del posto”, il botanico Masayuki Ebinuma.

A lui il merito di comprendere che la forza di questa pianta, salvata tra le macerie, si poteva trasformare in un potente messaggio di pace da divulgare ovunque, in modo da ricordare a tutti l’inutilità di qualsiasi guerra. Dal frutto dell’albero di cachi, faticosamente cresciuto nello scenario della bomba atomica, prelevò alcuni semi, e nel 1994 riuscì a far nascere nuove pianticelle di cachi di “seconda generazione”. Poi iniziò ad affidare le piantine ai bambini che visitavano il museo del bombardamento atomico, chiedendo anche a loro di curarle perché diventassero simboli di pace.

Nell'agosto 1995 nacque così il progetto "Revive time – L'albero del cachi", per cercare genitori adottivi cui affidare il testimone. L'iniziativa, sviluppatasi in Giappone, da Nagasaki fino alle scuole di varie località periferiche, giunse in tutto il mondo spargendo i semi dei cachi superstiti attraverso la collaborazione di molte, moltissime persone.

Una storia di arte e di pace

Nel 1996 l'artista contemporaneo giapponese Tatsuo Miyajima perfezionò il progetto come forma d'arte: venne così creato un gruppo senza fini di lucro, il Comitato Esecutivo del Progetto dell'Albero di cachi "Rinascita del tempo".

Nel 1999 l'idea venne presentata alla 48° Biennale di Venezia, dove le scuole potevano concorrere all'adozione delle piantine che sarebbero cresciute come simbolo di pace. Francesco Foletti, tra i fondatori dell'associazione italiana, sostiene che: "Il concetto è quello di passare dal negativo al positivo, e dare una nuova speranza a tutti e a tutto. Un progetto artistico condiviso perché vi partecipano tantissime persone, ognuna a modo suo, con estro e immaginazione. Non esiste un canone di attività, ma le opere d'arte nascono a seconda di chi se le immagina: sono le relazioni, libere di pensare ed esprimere i sentimenti che contano. Poi, anche a lungo termine, queste connessioni restano

vive in modo che il progetto si auto-alimenti".

Rinascita di vita e speranza

Nel 2000 la International Society of Arboriculture concede il proprio patrocinio al progetto, che prevede dunque:

- scegliere "genitori adottivi" per le pianticelle di seconda generazione di un albero di cachi sopravvissuto al bombardamento atomico di Nagasaki e fatto rinascere da Masayuki Ebinuma;
- favorire la crescita delle piante, documentando l'intero processo attraverso filmati e immagini, per dare all'evento opportuna divulgazione;
- celebrare, a dieci anni dalla messa a dimora delle pianticelle, l'evento "The Harvest of kaki", con la partecipazione di adulti, bambini e artisti che ne abbiano reso possibile la crescita, offrendo l'occasione di raccogliere e consumare i frutti per tempo maturati.

Ormai molte scuole di varie Regioni italiane hanno aderito al progetto e coltivano un albero di cachi, sperando, che, con la sua longevità, possa tramandare alle prossime generazioni un messaggio di un futuro senza più guerre: le pianticelle sono divenute oggi il simbolo del superamento delle barriere dello spazio e del tempo, nonché della rinascita della vita e della speranza.

Rappresentano l'anello di congiunzione fra le diverse generazioni e le differenti culture, un segnale forte di unione fra i popoli.

Ricordano che la pace ha bisogno di radici profonde e di convinzioni altrettanto radicate: un invito a immaginare un futuro senza guerre.

Così, ogni anno, i comuni e le scuole interessate celebrano l'anniversario dei cachi con molteplici iniziative.

Kaki Tree Project a Brescia

Nel 2006 il gruppo italiano del Kaki Tree Project è stato il primo in Europa a importare a Brescia dal Giappone gli alberi di seconda generazione, per diffondere il simbolismo che "il papà albero" rappresenta. Poi, nel 2016, c'è stato un viaggio ufficiale in Giappone e nel 2019 si è creata l'Associazione Nagasaki-Brescia, composta da volontari e simpatizzanti.

Oggi, in relazione alle normative europee sulla salvaguardia delle piante, si possono solo importarne i semi per farli crescere nei vivai. Tantissime sono le richieste di adesione al programma, che ha dato vita a circa 60 piantumazioni: innestato un albero nel paese del Vajont a ricordo della tragedia, collocati alberi in due carceri e in residenze per anziani, dove i nonni raccontano ai bambini gli orrori della guerra. Si è creata una collaborazione con la gente di Scampia, invitata al festival della Pace, per spiegare come sia possibile

recuperare i propri diritti anche dal basso. Il Presidente Mattarella ha poi richiesto di piantare un albero nella residenza estiva di Castel Porziano per ricordare i sessant'anni della battaglia di Cassino.

Creatività per un simbolo di pace

Nella declinazione del progetto ritroviamo poi tanti artisti: il gruppo dei Nomadi ha voluto un albero durante un concerto per una delle canzoni di repertorio, scritta per il pilota che aveva sganciato la bomba atomica.

A Passirano (Brescia) è stata organizzata una mostra fotografica "Non così", in cui immagini suggestive raccontano gli orrori della guerra.

Un albero è stato offerto al Museo Ebraico di Vienna, consegnato tramite un tour in bicicletta tra Italia e Austria per sottolineare l'importanza dell'iniziativa.

Persino il Tempio del Buddismo Tibetano sul Lago Maggiore ha un albero di cachi, per ricordare come il progetto superi anche le differenze religiose.

Anche nel giardino del corridoio UNESCO, presso il museo di Santa Giulia a Brescia, cresce un albero Kaki

di Nagasaki ed è da qui che Virginia ha raccolto i cachi per noi.

L'Europa, e in particolare l'Italia-Brescia, sono dunque attive in questa iniziativa che unisce l'arte, il ricordo e la salvaguardia di testimonianze legate al disastro atomico: un delicato e articolato progetto per un programma condiviso, nel pieno rispetto di ruoli e caratteristiche differenti. Dall'ispirazione e dall'autonomia di ciascuno nasce la promozione in territorio europeo di percorsi di memoria, pace, giustizia, solidarietà, attraverso l'arte, la musica e la cura dell'ambiente.

Seminare il futuro

Una vera sfida, questa, un'impresa nuova e coinvolgente per Noviziati e Clan per diventare cittadini attivi, operatori non violenti, attenti al territorio e radicati nella storia.

Un futuro di pace, che non dimentica il suo passato, cresce anche grazie a piccole attività di cura e attenzione: l'atto della semina inizia con un movimento rituale del braccio, che parte fisicamente con la mano vicina al petto, un gesto importante che va dal cuore alla terra.

Così, conservare e proteggere i semi

dei Kaki di Nagasaki, è condividere un pezzo di storia, credere che da un essere minuscolo potranno nascere germogli potenti di pace e di vita, capaci di travalicare i conflitti che ancora oggi devastano il mondo.

È credere al paradosso che l'apparente inattività insita in un seme non sia disimpegno o disinteresse, ma vigilanza attiva, che prevede la responsabilità di irrigare il terreno, sarchiarlo, zapparlo, curarlo.

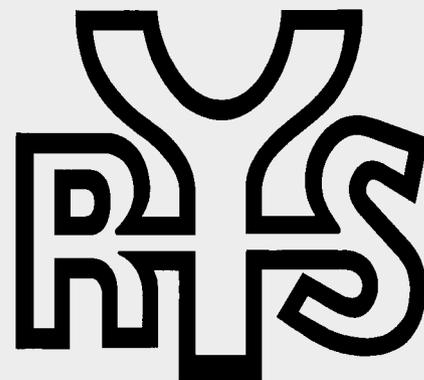
La trasformazione è lenta, silenziosa, spesso invisibile.

Servono pazienza, perseveranza, attesa, fiducia, speranza per assecondarne la crescita.

Ma il cambiamento, anche nel nostro agire quotidiano, è attuabile ed efficace: sarà una strada di fiducia che crede l'incredibile e spera l'insperabile.

Così, come Virginia e le altre scolte del Brescia 5, anche io ho conservato e piantato i semi dei miei tre piccoli cachi, perché possano ricordarmi ogni giorno il divenire e la crescita di una pace quotidiana, faticosa, ma possibile e duratura.

Federica Fasciolo



SERVIRE
Pubblicazione scout per educatori



Fondata da **Andrea**
e **Vittorio Ghetti**

I quaderni di RS Servire sono realizzati da:
Don Lorenzo Bacchetta, Gigi Campi, Andrea Bondurri,
P. Davide Brasca, Anna Cremonesi, Claudia Cremonesi,
Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti,
Mavi Gatti, Don Giuseppe Grampa, Davide Magatti,
Donatella Mela, Francesco Nespoli, Don Enrico Parazzoli,
Susì Pesenti, Luca Salmoirago, Paola Stroppiana,
Gian Maria Zanoni, Diego Zanotti, Federico Zanotti.

Grafica: Luigi Marchitelli
Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Abbonamenti: (vedi QR code) www.agesci.it/?wpfb_dl=54676

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89
- Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel marzo 2025



Testamento di Padre Christian de Chergé *

Se mi capitasse un giorno – e potrebbe essere oggi – di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita era “donata” a Dio e a questo paese. Che essi accettassero che l’unico Signore di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale.

Che pregassero per me: come essere trovato degno di una tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell’indifferenza dell’anonimato. La mia vita non ha valore più di un’altra. Non ne ha neanche di meno. In ogni caso non ha l’innocenza dell’infanzia.

Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca. Venuto il momento, vorrei poter avere quell’attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nello stesso tempo di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito. Non potrei augurarmi una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che io amo venisse indistintamente accusato del mio assassinio. Sarebbe pagare a un prezzo troppo alto ciò che verrebbe chiamata, forse, la “grazia del martirio”, doverla a un Algerino, chiunque sia, soprattutto se egli dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l’Islam. So di quale disprezzo hanno potuto essere circondati gli Algerini, globalmente presi, e conosco anche quali caricature dell’Islam incoraggia un certo islamismo.

È troppo facile mettersi la coscienza a posto identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremismi.

L’Algeria e l’Islam, per me, sono un’altra cosa, sono un corpo e un’anima. L’ho proclamato abbastanza, mi sembra, in base a quanto ho visto e appreso per esperienza, ritrovando così spesso quel filo conduttore del Vangelo appreso sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa proprio in Algeria, e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani. La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista: “Dica, adesso, quello che ne pensa!”. Ma queste persone debbono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante. Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i Suoi figli dell’Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze. Di questa vita perduta, totalmente mia e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per questa gioia, attraverso e nonostante tutto. In questo “grazie” in cui tutto è detto, ormai della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, insieme a mio padre e a mia madre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e a loro, centuplo regalato come promesso! E anche te, amico dell’ultimo minuto che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo “grazie”, e questo “a-Dio” nel cui volto ti contemplo. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Inch’Allah.

Algeri, 1 dicembre 1993 - Tibhirine, 1 gennaio 1994

* Charles-Marie Christian de Chergé, O.C.S.O, era un cistercense francese, uno dei sette monaci rapiti dall’Abbazia di Nostra Signora dell’Atlante a Tibhirine, in Algeria, e ritenuto poi ucciso dagli islamisti nel 1996. Fu beatificato con diciotto altri, i Martiri dell’Algeria, il 9 dicembre 2018 da Papa Francesco.



Sono disponibili ulteriori contributi video di approfondimento sul canale Youtube di RS Servire, accessibili dal link http://bit.ly/RSServire_youtube o dal QR Code